IL CAPRICCIO FAVOLA BOSCARECCIA

DEL

SIG. GIACOMO GVIDOZZO

DOTTOR, ET CAVALIER

Da Castel Franco,

Nuouamente data in luce da LODOVICO RICCATO *da Castel Franco.*

In Venetia, Appresso Giacomo Vincenti 1610.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

All'Ill.ma Signora, & Padrona col.ma

LA SIGNORA LIVIA OBIZZI DE TVRCHI, MARCHESA DI ARIANO.

A felice auuentura, c'hebbe la mia Consorte di poter insin da teneri anni cõuersar familiarmente con l'honestà, con la gratia, con la gentilezza (cosi mi par di poter nominar V. S. Illustriss.) impresse nell'animo suo affettion tale, che non cancellerà tempo, nè morte; e diuerse volte mi ha pregato à manifestarle la dolce memoria, ch'ella tiene di lei; e cosi essẽdomi capitato nelle mani questi giorni passati una capriciosa fantasia dell'Illustre, & Eccellentissimo Caualier Guidozzo, viuacissimo intelletto, & hauendo inteso, come essendosi lei applicata tutte alle

virtù, il guſto, ch'ella hà in particolare della Poeſia, feci penſiero di dedicarla à lei, e per manifeſtatione dell'affettione della Conſorte, e della mia deuotione verſo V. S. Illuſtriſſima; e ſi come gli offero queſta per ricreation dell'animo in queſti giorni eſtiui (giorni da far tregua con ſtudi più graui) coſi, s'intenderò, che gli ſia ſtata grata, procurerò di preſentarle opera conforme al ſuo bel intelletto, et al ſuo ſottil ingegno, e gli bacio la mano.

Di Padoua il dì Primo Luglio 1608.

Di V. S. Illuſtriß.

Seruitore affettionatiſſimo

Pietro Paulo Tozzi.

Le persone, che parlano.

CLARINO	Amante di Mirina.
NARSILO	Amante di Aurilla.
MIRINA	Innamorata di Clarino.
AVRILLA	Ninfa di Diana.
ALTEA	Ninfa compagna di Mirina.
GELSO CERVINO	Biffolchi.
LIPPA	Biffolcha.
MAGNIFICO GRATIANO BVRATTINO THEDESCO	Foreſtieri.
LACINIA	Ninfa meſſaggiera.
MINISTRO	

PROLOGO

IL CAPRICCIO.

ECcomi quì; buon giorno, buona notte,
Chi di voi mi conoſce? io sõ quelvoſtro
Humor à voi sì caro,quel,che tante
Volte la mente vi raggira,ò miei
Serui fedeli,non mi conoſcete?
Ben poco accorti ſe gli ſtate ancora
Sopra penſando; e che vi moſtra queſto
Mio bel veſtir capricioſo, ò ſciocchi?
Non altro già, ſe non, ch'io ſono il lieto
Il ridente Capriccio. Hor ſtate attenti.
Queſti paſſati giorni,come è mio
Vecchio coſtume,rallentai la briglia
A li voſtri ceruelli,& ecco à vn tratto
Mille rauolgimenti. Chi diſcorre
Di gioſtre,chi di giochi,chi di feſte,
Altri di maſcherate,altri di canti,
Queſti d'empirſi il ventre,in ſomma ogn'vno
Di capriccioſi humor mi manda honori.

Hor

Hor mentre trà di voi ridendo ſguazzo
Delle ſciocchezze voſtre vane, e tante;
Sorge nouo tumulto, e ſento, e veggio
Me ſteſſo, quaſi trasformato tutto
In poca ſchiera giouenile, e folle;
Perche ſtupido reſto, e vo penſando
Come tant'oltre aſpiri human penſiero;
Pur alla fin m'acqueto, e mi riſoluo
Di gettar ogni cura, & eſser pronto
A queſto nouo, e non penſato ardire.
Così di mille, e mille altri capriccij
Le virtù ſpando, & vn capriccio formo,
Che tra tutti i capriccij, e merta, e deue
Come più capriccioſo eſser capriccio.
Ma perche queſti Giouani, ch'io tolſi
A fauorir, e per gli quali ſono
Viſibile comparſo inanti à voi;
A queſto mio capriccio han dato nome
Di PASTORALE; io mi contento ancora
Di dir, che queſta ſera voi ſarete
Del CAPRICCIO auditori, noua e certo
Fantaſtica inuentione, e tale à punto
Qual à me piacque, che ſol cura, e debbo
Sodisfar à me ſteſso, oltre, che tengo
Anco capriccio, ch'à i capriccij voſtri
Potrà dar facilmente nel capriccio.
Queſte ſelue, che quì vedete adorne
Di chimeroſi intrichi, ſe volete

Ch'Arcadia sia, od'altro loco; fate
Ch'Arcadia od'altro loco la fingete:
Che sarà quello istesso. Resta solo,
Che poi, che son da gli huomini espedito,
Cerchi di farlo à voi belle Signore;
Io dico l'argomento; parti ch'egli
Era stato homai preso alla riuscia:
Sarete dunque tutte voi contente
Di prender questo passa tempo in bene,
E se vi porgo vna tal cosa inanti
Bella, e ridiculosa; lo fò solo,
Per far la proua, venendo occasione,
Se la saprete à me porger più dolce,
Con più bel garbo, più soaue, ò lieta;
Parlo della sì cara gratia vostra,
Della qual viuo, e viuerò in eterno
Humilissimo seruo; e il Ciel volesse,
Che in ogni vostra occasion secreta,
Vi degnaste di me valerui sempre,
Benche molte lo fanno, e poslon dire,
Che restano seruite in eccellenza.
Voi dunque tutti, che vn mio tal capriccio
Capricciosi scorgete; ogni altra cura,
Che ne'capriccij vostri fosse impressa,
Sia da voi lunghe, e il mio capriccio solo
Hora aggradite con silentio. A Dio.

Il fine del Prologo.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CLARINO.

Cla. *Bel petto di neue,*
O di ligustri, e rose
Care guancie amorose. *(Ninfa*
Egli è pur ver, ch'à la mia bella
Son caro, e quanto m'ama;
Occhi ditelo voi, che la vedeste
Più volte in queste braccia
Dolcemente morire;
E voi narrate ancora
Felice orecchie i languidi sospiri,
Le parolette accorte,
Ch'al suon di mille baci

L'ammi-

L'amministraua, fauellando Amore.
Or sì che nulla curo
Maligne stelle i'vostri audaci giri.
O della bianca latte
Del candido alabastro
Mirina mia più candida, e più bella.
Cedete Alcinta, e Clori,
Ceda Amarilli, e voi ch'vn tempo foste
Di queste selue honore;
Siluia, e Filiria ancor cedete à questa
Bellissima Mirina;
A lei, che con vn riso
Ci scuopre le bellezze del suo viso:
Dalle cui luce altere
Prendono il moto le volubil sfere,

Che co' soaui accenti
Comanda à nubi, e à venti.
Ma lasso, che dich'io? Lingua loquace
Così mantieni i giuramenti tuoi?
Ohime, che forse quì d'intorno alcuno
Mi deue forse vdire.
Altro che sassi, e piante io non rimiro;
Fia ben che quinci tacito m'inuola — OLA
Misero, chi mi chiama? ò caso rio. — IO.
Che uoi? parlerai meco un'altra uolta. VOLTA
Nō mi posso fermar, perdō Mirina. MIRINA
Non la conosco nò; non sò chi sia. — SIA.
Nō per lo sacro Pan; ah perche giuri? GIVRI?

Giuro

Giuro con verità, non fui mai seco. SECO.
Quando fui seco, se mi leuo hor hora? HORA?
Hora? chi sei, che così mi tormenti? MENTI?
Mento, nol nego, e quel che prima ho detto,
Fù per vantarmi, e fu lontan dal vero. VERO.
Deh per pietà, se'l sai, nō ne dir nulla. NULLA
Se nō ne parli, esser tuo sēpre uoglio. VOGLIO
Che vuoi? tutto di me pur ti ꝓmetti. PROMETTI
Dì, che nel cētro ardisco di cōdurmi. CŌDVRMI
Io condurti Marina in questo speco? ECO?
Temerario pastor, uile insolēte. INSOLENTE
Qual è il tuo nome? dì, ch'io'l uò sapere. PERE
Pere? hor sì ch'io m'aueggio dell'inganno,
Rimanti in pace bella Ninfa à Dio. A DIO.

SCENA SECONDA.

Narsilo, Aurilla.

Aur:

Nar. *OR fuggi odiosa notte,*
E tante larue, e tanti horrori adduci
A le Tartaree porte,
Fuggi, che prego il Cielo,
Che non più ac colga le tue Stelle in seno.
Bella madre del giorno
Esci vermiglia Aurora,

E tra

E tra rose, e viole,
Mostra la strada al Sole.

Nar. *Ecco la vaga Aurilla,*
Quella crudel, e bella,
Che sì mi sprezza; hor che farai Narsillo?
S'ella ti sente, ò vede,
Ben sai che da te lunge affretta il piede.
O come è bella, ò guancie, ò petto, ò bocca,
Godetene occhi miei,
ch'io m'ascondo da lei.

Aur. *Non sò, s'ancor Mirina*
Si farà desta, ò se'l suo Dio d'Amore
L'haurà fatta partir fuor dell'albergo.
O che sommo diletto
M'apportan le sue ciancie;
Ma chi non riderebbe,
Quando tal'hor sospira,
E dice, che dal core
Che tutto abbrucia, escono quei di fuore:
E quando intenta mira
Vn Pino, e seco ride, e poi s'adira:
Ella è pur pazzarella;
Ben le dich'io souente,
Lascia, lascia sorella
Questi vani pensieri,
Che son sciocchezze; dimmi,
Chi è questo Dio d'Amore?
Oue alberga? egli è sogno,

Cre-

Credimi, ch'egli è ſogno,
Son ſogni le ſue faci, è ſogno l'arco,
Le ſaette, gli ſtrali,
Son ſogni le dolcezze, e ſogni i mali;
Ma mi riſponde, e dice,
Semplicetta, che ſei,
Tu burli Amor? tempo verrà, ch'Amore
Burlerà te; all'hor vedrai, ſe ſogno
Son le ſue faci, le ſaette, e l'arco;
Ancora ti vedrò (credimi Aurilla)
Chieder aita à queſto ſogno, & egli
De' ſogni ti ſarà corteſe Dio:
Et io di ciò più rido; ella ſoggiunge;
Queſti riſi ſon ſogni,
Che toſto piangerai;
Quanto meglio ſarebbe,
Che tu amaſſi Narſillo,
Che tanto t'ama, e che coſi t'honora.
Ma l'amerai; CHE non permette Amore,
Ch'altri ami non amato.
Così la pazza mi ragiona, e crede,
Ch'io debba amar Narſillo?
O d'altri mai; ch'Amore, che Narſillo?
D'amor non curo, e di Narſillo meno.
Già la cima del Monte
S'indora, e moſtra eſſer leuato il Sole:
Biſogna, ch'i m'affretti
Con queſte ſonnolenti,

S'alla caccia gir voglio.

Nar. Sfortunato Narsillo,
Tu pur l'vdisti: dunque Amor consenti,
Che taato ardisca vna fanciulla? Ahi lasso,
Che forse anch'egli in pari fiamma ardendo,
Conuien, che scherzo à questo ingrata sia;
O forse ancor, che per mio mal si come
De gli occhi è cieco, dell'vdiio è priuo:
Mu s'egli ver, ch'Amor non oda, ò s'egli
Pur ode, e non può far vendetta eguale
A così gran fallire:
Nume del terzo Cielo,
Perche morir conuiemmi,
Fà tu, ch'io resti vcciso
Dal dolce folgorar del suo bel viso.

SCENA TERZA.

Gelso, Burattino.

Gel. IL mio patrone è gito
Tutta notte al bordello,
Et hor mi manda à ritrouar Altea;
O mi venga la rabbia
S'io vi penso d'andare:
N'incaco à tutti due;

Son

Son anch'io innamorato,
E più mi torna conto
Il cercar la mia Ninfa:
Ma sarà meglio, ch'io merendi prima,
Perche per dir il vero,
Amor è vna bestiazza;
E mi potrebbe torre l'appetito.

Bur. *Ve piase Signor Aseno d'andar?*
Mò pian vn poco, donde songio adesso?
Che mondo è questo? à fè da Caualiero,
Cha no sò donde à sia; disime vn poco
Aseno, zentil'homo, el sauiu vù?

Gel. *Ecco due bestie, che parlano insieme.*

Bur. *O che bella Montagna, chi sà mò*
Se'l me besogna andarghe per in cima:
Cito, ch'à vedo vn'homo, e si el me par
Ch'el magna giusto se l'hauesse fame.
Bondì fradello, cosa feù mò là,
Magneù da senno, ò pur me deù la burla?

Gel. *Io faccio collatione, e perche questo?*

Bur. *Nò per altro, sa si mò galant'homo*
Adesso al sauerò, paßè de là:
Tegni la staffa, ch'à vò desmontar.

Gel. *Costui l'intende bene, hora smontate.*

Bur. *Lighè mò l'Asenello in qualche logo.*

Gel. *Son contento, lo lego à questo Pino.*

Bur. *Vegni mò quà, fè collation con mi.*

Gel. *Mi piace il vostro humor, eccomi pronto.*

Bur.

Bur. Tolliue del formaggio, e laßè andar
El respetto da banda; che vè par
De stà carne salà, zela mò bona?
Gel. E buona certo. Bur. Deme vn pò quel fiasco.
Gel. Prendete. Bur. Al vostro honor. Gel. Bon prò vi
Bur. Beuì anca vù, fè conto che'l sia vostro. (faccia.
Gel. Ecco, ch'io v'obedisco volontieri.
Bur. Cosa hauiu nome? Gel. Gelso per seruirui.
Bur. O à ve ringratio. Gel. E voi? Bur. Mi, Burattin,
El Signor Burattin à son chiamà.
Gel. E che andate facendo in queste parti?
Bur. A ve dirò à son de quei che cazza
Le carotte à la zente, vn zarattan,
Che cosa ghe disiù. Gel. Sete quì solo?
Bur. O miser nò, che ghè nè zè tre altri,
Vn Todesco, vn Dottor, e vn Pantalon:
I sarà ben adesso adesso quà.
Gel. Vi fermerete molto in questo loco?
Bur. Nò vè sò dir: che sorte de persone
Siù vù altri? à le vostre donne
Ghe piaze la pomada?
Le vesighe de muschio, el Babuin?
Ghe piaze veder à saltar la Mona?
Gel. Non sò quel voi dite; io non v'intendo.
Bur. A digho mi se ghe zè quà persone,
Che staga in sul allegro? Gel. Oh di che sorte.
Bur. A ghe staremo doncha pì d'vn dì;
Haiù pì fame, non habbiè respetto.

Gel.

Gel. Ho mangiato il douere,& anco meglio.
Bur. Con vostra bona gratia,à saluo el resto.
Gel. Fate quel che vi piace. Bur. Che diziù?
Songio mò bon compagno? Gel. E di che sorte.
Bur. Mò recordeue,sel vegnese mai
Occasion,ch'à trouesè per strada,
In ti vostri paezi,qualchedun,
Che nog'hauesse da magnar,de farghe
La cortesia,che mi v'ho fatto à vù:
Desighe l'Asenello;tolì in prima,
Ligheghe stò carniero in su la schena,
Ch'in tanto à tegnerò stò fiasco in man.
Gel. Quanto più vò pensaudo,
A la vostra natura,
Più vi resto obligato.
Bur. A nò sauì,chi à sia?preghè pur Dio
Che stemo in sti paezi.
Gel. S'io lo pregò? credetelo pur certo:
Montate à vostro commodo:Bur. Crediù
Ch'à posa andar quando me piaze:Gel. Io sì.
Bur. A no me ringratiè de la marenda?
Gel. Come s'io vi ringratio?anzi vi resto
In eterno obligato: Bur. A son pò vostro,
M'arecomando à uù,bondì bon anno.
Gel. Andate in pace,e ritornate presto:
O che gentil humore;
Non son'huomo da bene
Se non son tutto suo:

Con quanta leggiadria
Hà fatti i fatti suoi;
Così bisogna; io l'ho seruito, & egli
M'hà dato da merenda.
A sua posta la Ninfa;
Voglio seguir costui
Sin ch'io lo giunga, e voglio che m'insegni
Questo bel modo di trattar la gente.

SCENA QVARTA.

Mirina, Aurilla, Altea.

Mir. *AVrilla, Aurilla se non cangi voglia*
Tu te ne pentirai,
Che pensi, che ti debbano esser scampo
A gli amorosi ardori
Questi tuoi biondi crini?
Queste inarcate ciglia,
O questo tuo sì delicato volto?
O stolta, se lo credi, anzi che queste
Così rare bellezze,
Saranno la cagion del tuo languire.

Aur. *Deh non mi dar più noia,*
Cara la mia Mirina,
Ne ti curar di farmi tanto bene,

Che

Che non te lo dimando, e non lo voglio:
Già te l'hò detto, che tu cieca sei,
E mi vorresti ancor priuar di luce.

Mir. *Volesse il Ciel, che tu scorgessi quello,*
Ch'io scorgo: Aur. Sarei concia,
Felice me; che te ne par' Altea?

Alt. *Semplicetta fanciulla,*
Così semplice sei,
Che non conosci, che d'amar conuienti?
Dunque ti fè natura,
Così leggiadra à marauiglia, e bella,
Perche fossi d'amor empia rubella?
Lascia, lascia cotesta feritade,
Ch'ella è nemica à questa tua beltade.

Aur. *E tu mi burli ancora?*
Mi piace; eh sorelline
Ch'io v'ho scoperte; vedi, come insieme
Si son ben accordate.

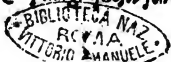
Mir. *Sì, sì accordate, te n'accorgerai.*
Hor dimmi vn poco sprezzatrice altera
Di così giusto Dio; qual fù colei,
Che non prouasse Amore?
Vdisti mai quel, ch'interuenne à quella
Superba di Tirena? ella n'andaua
Colma di fasto, e non credea che in Cielo,
Non che tra noi quì in terra
Fosse, chi di lei fosse in parte degno:
Sprezzaua ogni consiglio,

Ogni fedel raccordo,
E come tu;godeua
D'uccider chi l'amaua:
Pouer Giacinto,ben lo ſai,che gli anni,
E i luſtri interi la ſeguiſti,e in fine,
Doppo mille tormenti,e mille morti,
In premio del tuo amor sì ardente,e puro
N'haueſti(ò crudo Ciel)crudel eſilio,
Ond'anco non ritorni:Hor mentre,ch'ella
Tentaua con un riſo
D'arder Gioue là sù nel Paradiſo,
Sdegnoſſi Amor,Amor,che ſdegneraſſi
Ancora teco , e d'un fetente,e uile
Caprar l'acceſe,e sì che in breue tempo,
Se gli die uinta amicamente in braccio,
Così la ſaggia,che di mille degni
Leggiadri Paſtorelli
Facea la ſchifa;à un ruuido Biffolco
Si diede in preda;del che tardi accorta
Pentita del ſuo error,ſi diè la morte,
Precipitando giù da quella rupe,
Che di là uedi appreſſo al ſacro Tempio.
Deh tolga il Ciel,ch'à te mai ſuccedeſſe
Simil ſuentura;e pure,
E pur io temo,e temo ancor di peggio.
Ohime non ſai , s'io t'amo?
Non ſai,che mi è sì cara
La tua ſalute,quanto queſte care

Pupi.

Pupille di questi occhi?
Vorresti dunque, ch'io ti consigliassi,
Sconoscente che sei, se non è il vero?
Tu conosci Narsillo accorto, e saggio,
Assai ricco, aßai bello, e che più t'ama,
Che la sua propria vita, à che non l'ami?

Aur. Ama pur tu Clarino,
Che ti diletti di sciocchezze, & io
La bella Cinthia seguirò cacciando
Per queste selue. O queste son le gioie,
Questi i diletti estremi,
Ben lo sai tu; ma che dich'io, se vai
Così fuor di te stessa,
Che si può dir, che senza vita viui,
Di modo, che se dentro al bosco alcuna
Fera ti vede, à te s'accosta, come
S'accosta ancor ad insensata pianta.
Io dico il ver; mi negherai, ch'vn giorno,
Il qual, non mi racordo; ma mi pare,
Ch'era presente Altea. sì, sì tu gli eri,
Quando quel Capro, ch'io seguia riccorse
A lei per scampo, e ch'ella il prese viuo
Senza ferita alcuna? Alt. O dunque segui
Amor, ch'Amor ti farà cacciatrice,
Che prenderai lo fiere
Senza oprar l'arco, e senza rischio alcuno.

Mir. Se mille volte ancora
Non piangi questi scherzi;

Dì, ch'io non son Mirina:
Hai tu forse di sasso,
O di Adamante il core?
Ma se fosse di sasso,
E di Adamante insieme,
Tu te ne pentirai
Ingrata, & amerai, sì, ch'amerai?

Aur. *Non amerò, dico di nò, m'intendi?*
E prima tu vedrai
Volar ogni gran Monte,
Ch'io d'amar pensi mai.

Alt. *Lasciela star Mirina,*
Non le risponder nulla,
E ne sia più dell'altre
In dispregio d'Amor costante, e salda,
Lo vedremo ben tosto.
Seguiam la caccia, e poi che Dori, & Alba
Non son comparse, possiam' esser certe,
Che saranno ite à ritrouar Celinda,
Iui le troueremo. Aur. *Andiamo, bella*
Seguace di Cupido. Mir. *O stolta, ò stolta.*

SCENA QVINTA.

Gelso, Ceruino, Gratiano.

Gel. *VAgliami il ver Ceruino, i' mai non vidi*
La più gentil persona;

Perche

Perche in mal'hora non sei stato meco,
Che se gli fossi stato, e sì cortese,
Che t'haurebbe dato da merenda.
Tu sei pur disgratiato,
Ma se lo ritrouiamo,
Viui sicuro d'ogni cortesia.

Cer. Non ne dir più, ch'io son già spiritato
Di desiderio di vederlo, e doue
Diauol s'è gito? tu facesti errore
A non romperti il collo dietro à lui.

Gel. Son ciancie; s'io restai
Così fuor di me stesso,
Che quasi hebbi à morire.
Ma taci; chi è costui?
Volesse il Ciel, ch'ei fosse suo compagno.

Gra. Andè do'à voli, ch'à son sforza,
A lassarme portar per stà mattina;
El poderaù mò dir vn qualchedun,
Perche te portel? perche à ghe son in cima,
Però el se dis, che l'hom, che nò camina,
O che'l sta ferm, ò che'l se fà portar.

Gel. Mi par ch'egli'incominci delle sue,
Prepara da mangiare,
Che poi ti saprò dire,
Se s'assimiglia à lui.

Gra. A son mò quì, e siand' quì, à conclud,
Ch'à son in qualche logh. Hà i hò pur fam.
Mò adasi, se la vista nò m'inganna,

Se la stà com' à digh', e se no fal,
S'à i ved segond el solit', el me par,
Che quì da pres, el se ghe magna à pont.

Gel. *Non t'el diss' io; Eccolo quì, stà pronto.*
E fa quel ch'ei commanda.

Gra. *O là à chi digh, chiarim' vn pò stò pas,*
Perche magneù? vegni mò quì vn de vù.

Gel. *Corri Ceruino; egli fà à punto, à punto*
Come fece quell'altro,
E' suo fratel carnale, ò che ventura.

Cer. *Io vengo, eccomi quì, che comandate?*

Gra. *A te sconzur, che te me toggi' in braz.*

Cer. *Venite quì; voi sete molto greue.*

Gra. *L'è perche à pes, portem lì da colù;*
Che feù amigh', vè tragh la bona sira,
Pota de mie corrim' vn poco incontra.

Gel. *Perdonatemi, ch'io*
Non sapeuo l'vsanza.

Gra. *A nò si mai stà in cort,*
A me parì purgiot.

Gel. *N'incaco à chi stà in corte.*

Gra. *E mi à ghe n'instraçagh;*
Sentense vn pò da cord,
E dem'à mente à mi;
Che disiù, nò vè par propri ch'à magna?
Fè mò cusì anca' vù,
Chi nò dirau, ch'à fossim' affama?

Gel. *Cheto Ceruino, che l'habbian trouato.*

Gra.

Gra. *O compagnaz, mò nò me fè d'ingan,*
Andè pì adasi, c'hauerì pì spas.

Cer. *Volete bere, eccolo quì, prendete.*

Gra. *Vù si vn gran saui, e costù qui è vn gran mat,*
Che'l nò se n'hà mai dà, au' uoi pur ben,
A son scorzà de farue un despiaser.

Gel. *Conoscereste un certo galant'huomo,*
Ch'un' Asino caualca come uoi,
E che si chiama il Signor Burattino?

Gra. *Quel manigold? quel lader? quel boiaz?*
Quel mustace de sbir? disiù colù?
Mò misier si, s'à sen fradei zura.

Gel. *Egli è molto mio amico:* Gra. *O che bestiaz,*
L'è uostr'amigh'; toccheme quì la man,
A u dò stà noua, ch'à sarì impiccà.

Gel. *E che burlate; ò come s'assimiglia*
In tutto à uoi, che ne dici Ceruino?
Ben che non lo uedesti; mò mi credi,
Che non tengo in la stalla,
Tra tante mie, due bestie come queste.

Gra. *El dis el uerd, sauì mò quant' che l'è,*
Ch'à uagh' con lù, e ch e lù uien con mi
Per le ciuette, e per il Sigismond:
Mò fè pur cont, ch'ades l'è trenta dì,
E che'l spo dir, che'l sarà prest'un mes.

Cer. *O come sete accompagnati bene,*
S'egli è così uirtuoso, come uoi.

Gra. *Mò mi à son pì zentil, à son pì bel,*

A son pì costuma, che'l non è lù.

Gel. *O non ve lo concedo, se diceste*
Ch'ambi duo fosti vguali, anch'io lo credo.

Gra. *A digh de nò mi, che li è da Fiorenza;*
Me cognossiue mi? saui chi à sia?

Gel. *Non vi conosco, e non sò chi voi siate.*

Gra. *Fè'l vostr' culont, ch'à nol sò gnanca mi,*
Tamen si, tamen nò, disil mò vù,
Sguerza persona, cognosciù Gratian?

Cer. *Gratiano? ò che bestial nome mi dite.*

Gra. *Mò à son quel mi, ch'à son, à son, à son,*
E si à son, e pò à son, diseghel vù,
O sarà mei, che lù vel digà à vù,
O via, ch'l'è tutt' vn' hà, hà, vel crez;
Nò v'hoi mò fat tre, e tre sie colar?

Cer. *Si certo egli è vn stupor di tante cose,*
Che voi sapete fare.

Gra. *Sauiù, che dis quel hom? quel hom sì fat,*
Quel sì grand'hom, che vien tegnù per mat
Da quei che n'hà ceru el? che quant' à mi,
A l'hò per vn gran saui, e si el ghe xè,
Mò misser si, che'l ghè pò al so despet,
Chi el mò costù? chi el mò? tri, quattr' è as,
Che vol dir ot, el dis che'l val per dies,
Vn che ghe n'habbia nou' in te la panza.

Gel. *Quasi che non può esser altrimenti.*

Gra. *Per quant' à pos capir in te la festa,*
A cred c'hauem magna tutt' quel, che ghiera,

Vediù

Vediù negota vù? mi à nò ghin ved'.

Cer. *Vedo c'habbian menato ben le mani.*

Gra. *Tolense via de quì; drizzem'in piè.*
Meneme l'Asenel mistro Bernard,
O vedi mò, ch'à nò son pi sentà.

Gel. *Volete, ch'io v'aiuti anco à montare?*

Gra. *La stà in ti pat; à son pur giust in mez?*

Gel. *State da Paladino, ò state bene.*

Cer. *Signor Gratiano, io vi conosco tale,*
Che non mi negherete vn gran fauore.

Gra. *Comandem', disi sù, nò stè à guardar,*
Degh participi, e nò vè smarri nient,
Ch'à son desposte de volerci sorbir.

Cer. *Vorrei, che m'insegnaste alcun secreto*
Per farmi correr dietro la mia Ninfa.

Gra. *Andè, ch'à li trouà, nò stè à dir altr,*
Fè quant, ch'à v'hò insegna, ch'al vederì.

Gel. *Tu intendi, non farai nè più, nè meno,*
Di quel, ch'egli t'hà detto.

Gra. *Tamen à cred, che'l sarà mei quest'altr;*
Fè quel ch'à voli vù, mò auuerti ben,
Ch'à non habbie paura, vè sentiù
A vn cert mod, na possession al cor,
Che v'fà parer, che vù nò m'intendi?

Cer. *Vna cosa sì fatta, che mi pare,*
Che voi siate vn balordo.

Gra. *L'è quel ch'à digh; à v' voi curar in prima,*
Id est el sarà ben, ch'à ve purghè,

Stem

Stem à scoltar, cognosiù l'acqua fredda.

Cer. Come s'io lo conosco : Gra. Mò el busogna,
Ch'à vin fè vn seruitial per tre mattine,
Come sarù' à dir, vna, do, e tre;
Mi son la prima, colù la segonda,
E vù la terza; vù torrì la prima,
Ch'à son mò mi, e la prima se part.

Gel. Questa è galante, e la segonda segue.

Cer. Penso che sarà meglio, ch'io finisca
Questa mia purga, e la terza vien dietro.

SCENA SESTA.

Clarino, Narsillo.

Cla. ANzi perch'ella t'odia;
Viuer conuienti, e dimostrar, che sei
Qual dura Quercia al fier soffiar de venti.

Nat. Ohime, Clarino, che non è costei,
Com'ella par di fuori;
Mostra esser donna, & è seluaggia fera.

Cla. E delle fere ancora
Si prendono tal'hora.

Nar. S'ella non vuol, ch'io pur la segua vn passo.

Cla. E tu le credi? e tu t'arresti? ò stolto
Seguila all'hor, ch'ella ti burla, e vuole,

Che

Che non la segui, son parole uane,
Son screrzi da fanciulle, che non sanno
Altrimenti coprire
Il lor maggior desire.

Nar. Che sian parole uere,
Che l'escano dal core,
Me n'assicura il mio crudel dolore.

Cla. Di qual dolore intendi?
S'io non uaneggio; parmi,
Che non prouasti mai
Se non finte ripulse, e finti sdegni;
Dimmi, quand'ella ti dicea, Narsillo,
Non mi seguir; facesti proua alcuna
Contro sua voglia di uoler seguirla?

Nar. Contro sua uoglia? come haurei posuto
Destar in me si scelerato ardire;
Possa prima morire,
Che mai tentar cosa molesta à lei,
Contro sua uoglia? nè anco
Vorrei, ch'ella m'amasse;
E se m'amasse, forse la odierei.

Cla. Cosi fanno gli Amanti,
Che braman sempre di nudrirsi in pianti;
O stolto lascia, lascia
Queste imprese d'Amore,
Che tu da scherzo uiui, e non hai core.

Nar. Nacqui solo à gli ardori;
Ma mi concede il Cielo,

Ch'io

Ch'io viua scherzo à i pargoletti amori,
Senza alma, e senza core
Stassi la vita mia,
Ma così lieta, che sua vita oblia:
E se ben vuol la sorte,
Che in altrui viua, e che in me proui morte,
Vorrei sempre morire,
Poiche morendo mi conuien gioire.

Cla. A che dunque sospiri?
Perche così ti struggi,
Se sei sì crudo, che'l tuo ben tu fuggi?

Nar. Struggendomi lo seguo,
E qual'hor mi lamento,
S'apre la strada ad ogni mio contento,
Poiche, se mi souiene
De l'ardor mio, delle mie crude pene,
Ecco ch'io mi raccordo,
Che nel bel sen d'Aurilla, e nel bel petto
Hà lo mio core, e l'alma mia ricetto.

Cla. Misero, hor sì, ch'io sento
Di te pietade: ma se tu farai
A senno di chi t'ama,
Tosto vscirai di guai.

Nar. Io disprezzai la vita
Vinto dal gran dolore:
Ma poiche la ragione
Con esserne cagion la vaga Aurilla,
Lo moue à la partita;

Mi

Mi pento del mio errore

Cla. *Son sciocchezze d'amore.*

E troppo è vil chi si dispera, e more.

Nar. *Per poter mille volte il dì morire,*

Hor mi riserbo in vita.

Cla. *Questa risposta anch'io diedi à Mirina,*

Quando scherzando vn giorno,

Mi disse; tu dì sempre,

Che per amarmi mori,

Nè mai morir ti veggio; Ah le risposi,

Dunque non vedi tu, crudel, ch'io viuo?

Perche più godi ogn'hor col darmi morte?

Odimi ben Narsillo,

Io voglio, che tu tenti,

Ogni possibil modo,

Per far ch'ella t'ascolti;

Ma se di Tigre, ò d'Orso,

Ti scopre il duro core:

All'hor bisogna, all'hora

Conuienti vsar gl'inganni;

Nè ciò t'incresca, perche questi sono

Cibi d'Amor più saporiti, e cari.

Vedi di ritrouar la saggia Altea,

O s'anco vuoi, sarò quell'io, ch'à lei

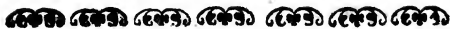
Ti condurrò; tu sai, ch'ella d'Aurilla

Può dispor molto, e non hò dubbio alcuno,

Che pria che'l Sol tramonti,

Col suo fauor potrai ragionar seco.

Nar.

Nar. *Poiche così consigli:*
Bench'io no vegga al mio languir salute;
Andiamo, oue ti piace.

SCENA SETTIMA.

Buratino, Gratiano, Aurilla, Mirina.

Bur. *I Ze pur babioni in sti paezi,*
Mò mi à no credo, che'l se possa mai
Trouar zente pi goffa, ch'indiziu
Signor Dottor plus quàm eccellentissimo?
Gra. *Mò mi à conferm'la vostra vpilation,*
A la laud', la m'intra, e si à conclud,
Che la possa in stò mod, idest, ci vè
Ch'ognun la possa creder, se'l ghe pias.
Bur. *A l'haui donca capida de fatto?*
Gra. *Subitamen'à me l'hò incapuzada,*
Mà sì, à i hò nà festa, vna marmoria,
Vna fantasma, e vna intra à Vicenza,
Da far morir da spasm'n'anegà.
Bur. *Alzò ben mi, ch'à si vn grand'homo; à credo,*
Che à siè di qualche razza illustra; certo
Che à sì de quella del caual de Troia;
Me sauezeù contar de Menelao?
Gra. *O miser sì, ch'à son de tripe in giostra,*

E si à deriù da le ciries d'Auost,
Che fù quel grand Impregnador Rouan;
Saui'in che mod? ades à vel dirò.
L'Aue, del Aue, che fù del altr' Aue.
Cusin, Neuod de sò fradel carnal,
E po'l Proau', l'Ataue, e'l Disaue
Del Padre de me Padre, e l fù squartà,
Per benemerit' d'hauer seruid in cort'
Del so insacà d'istà, con priuileg,
Ch'el possa far' l'istes tutti i sò hered.

Bur. *A deriuè da quel Imperado[r]*
Cusi famoso al mondo, c'hauea nome
Miser Cezare Augusto; perdoneme,
Ch'à nol sauea, e habbieme per scuzà,
S'à nò v'hò dà del squaquara scalogna.

Gra. *O via ch'à te descus, andem, andem,*
O sarà mei, chi ne vegna à trouar?
Và vn porch'inanzi, e dighe chi n'aspetta.

Bur. *A chi voliù, ch'à diga stè parole?*

Gra. *Dile à color, che mancan à vegner.*

Bur. *Al Signor Pantalon? mò donde zelo?*

Gra. *A l'hò lassa fors' trenta mia lontan,*
Perch'el me disse, ch'al doues chiamar:
Ti che ti hà bona nos, fate sentir.

Bur. *Si bona faua; el nò nè sentirà*
Se'l ze cusi lontan: Gra. *A digh de sì,*
Chiamelo vn porch, nò soi quel ch'el m'hà dit.

Bur. *A poso farue stà piazer; mà certo.*

Da vero Burattin,da Zaratan,
Cha ni faremo niente ; ò Pantalon?
O Signor Pantalon,mò respondi. DI.
Cito ch'à credo de hauerlo trouà :
Donde siù? vegni quà,ch'à semo nù. NV.
Signor sì nù,e'l Todesco tutti do. DO.
Sì, sì, co l'Azenello,ch'à sie tre. TRE.
E portè la so bestia à Gratian. AN.

Gra. *La mia bestia, el sabbion portemel quì.* QVI.
Quì missier sì in stò logh,mettimil lì. LI.
Là,lì,guarden ben,là in quel macchion. ON.
Psè,mò,m'haui pò ben del insulient. NIENT
Porteme la mia bestia,e nou moui,
Fè c'habbia el fatto me,ch'addes al voi. OI.

Bur. *Fermeue,no'l fè correr cussì in pressa,*
Ch'el no se faza mal ; l'hà dito oi. OI.
Sentì,laselo dir,andè pur pian. AN.

Gra. *Andad à dasi,mà corrì puo fort.* FORT.

Bur. *Sì,sì,corrì mà pian nò v'infughè.* GHE.
Ghè da magnar? Gr. Nò,nò,nò ghè negot. GOT.

Bur. *Sentì el Todesco: Gr. L'è affamà per ott'.* PROT

The. *Nit prot,iò prot,ben star mattone si.* SI.
Si,tante,tante,viene via fratelle. ELLE.
Elle ti,elle mi,viene caminer. MINER.
Cancre te magna. Gra. Che s'al mes in guarda?

Aur. *Ecco l'orso,ecco l'orso,dalli,dalli,* (GVARDA.
Corri,corri Mirina,ò là correte,
Al Monte,al Monte,lascia lascia il cane.

Mir.

Mir. Ferma, che questo colpo à me conuiensi.
Gra. Aiut, aiut, ch'el me vien dà del lard.
Aur. Deh lascia, ch'io le caui prima vn'occhio.
Gra. O zent corri, ch'i me caua vn fenocch'.
Mir. Ecco lo colge trà la fronte, e il naso.
Gra. Piè, piè, ch'l và à Caront' Tomaso.
Aur. Meglio sarà, ch'io gli dia nel costato.
Gra. An'son castrà, fermeù mò, pian vn pò;
Voliù altro da mi? se'l vostro cont,
Che addes, addes, al vederì in effett.
Mir. Che merauiglia è questa Aurilla, gli Orsi
Parlano dunque? *Aur.* Stò fuor di me stessa,
Parmi pur che sia l'Orso, e che egli è l'Orso.
Gra. Cha nò son vn tors, Diauol è,
A son vn fenestrier nasù à stò Mond',
Per strupiar le lonze de Tebald,
E per disputanar cento Galline.
Chi siù mò vù? chi siù? disi mò sù?
Aur. Sei huomo veramente? *Gra.* Misser si,
Chi se n'intend' de vù? guardem' mò ben.
Mir. Or si che lo crediamo; noi siam Ninfe,
Che per diletto, andiam cacciando spesso
Per questi boschi: *Gra.* El se ghe cazza quì,
La mia ventura, mò à s'hauem trouà.
Aur. Che sei tu cacciatore? *Gra.* E di che sort.
Mir. E qual sort di caccia più ti piace.
Gra. Ogni sort', da per tutt, e sempremai.

Il fine del primo Atto.

Da vero Burattin, da Zaratan,
Cha ni faremo niente; ò Pantalon?
O Signor Pantalon, mò respondi. DI.
Cito ch'à credo de haue-lo trouà:
Donde siù? vegni quà, ch'à semo nù. NV.
Signor sì nù, e'l Todesco tutti do. DO.
Sì, sì, co l'Azenello, ch'à sie tre. TRE.
E portè la so bestia à Gratian. AN.

Gra. La mia bestia, el sabbion portemel quì. QVI.
Quì missier sì in stò logh, mettimil lì. LI.
Là, lì, guarder[illegible] ben, là in quel macchion. ON.
Psè, mò, m'haui pò ben del insulient. NIENT
Porteme la mia bestia, e noù moui,
Fè c'habbia el fatto me, ch'addes al voi. OI.

Bur. Fermeue, no'l fè correr cussì in pressa,
Ch'el no se faza mal; l'hà dito oi. OI.
Sentì, laselo dir, andè pur pian. AN.

Gra. Andad à dasi, mà corrì puo fort. FORT.

Bur. Sì, sì, corrì mà pian nò v'infughè. GHE.
Ghè da magnar? Gr. Nò, nò, nò ghè negot. GOT.

Bur. Sentì el Todesco: Gr. L'è affamà per ott'. PROT

The. Nit prot, iò prot, ben star mattone si. SI.
Si, tante, tante, viene via fratelle. ELLE.
Elle ti, elle mi, viene caminer. MINER.
Cancre te magna. Gra. Che s'al mes in guarda?

Aur. Ecco l'orso, ecco l'orso, dalli, dalli, (GVARDA
Corri, corri Mirina, ò là correte,
Al Monte, al Monte, lascia lascia il cane.

Mir.

Mir. Ferma, che questo colpo à me conuiensi.
Gra. Aiut, aiut, ch'el me vien dà del lard.
Aur. Deh lascia, ch'io le caui prima vn'occhio.
Gra. O zent corri, ch'i me caua vn fenocch'.
Mir. Ecco lo colge trà la fronte, e il naso.
Gra. Piè, piè, ch'l và à Caront' Tomaso.
Aur. Meglio sarà, ch'io gli dia nel costato.
Gra. An'son castrà, fermeù mò, pian vn pò;
Voliù altro da mi? fe'l vostro cont,
Che addes, addes, al vederì in effett.
Mir. Che merauiglia è questa Aurilla, gli Orsi
Parlano dunque? Aur. Stò fuor di me stessa,
Parmi pur che sia l'Orso, e che egli è l'Orso.
Gra. Cha nò son vn tors, Diauol è,
A son vn fenestrier nasù à stò Mond',
Per strupiar le lonze de Tebald,
E per disputanar cento Galline.
Chi siù mò vù? chi siù? disi mò sù?
Aur. Sei huomo veramente? Gra. Misser sì,
Chi se n'intend' de vù? guardem' mò ben.
Mir. Or si che lo crediamo; noi siam Ninfe,
Che per diletto, andiam cacciando spesso
Per questi boschi: Gra. El se ghe cazza quì,
La mia ventura, mò à s'hauem trouà.
Aur. Che sei tu cacciatore? Gra. E di che sort.
Mir. E qual sort di caccia più ti piace.
Gra. Ogni sort', da per tutt, e sempremai.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Thedesco, Burattino, Oracolo, Gratiano, Spiriti.

The.
Er fete tie, che mi no pol pì star,
Tante, tante, caminer, e mie panze
Nit magner pouerette; e sol sempre
Cacar, ò belle star in le Fiene;
Se mi in terra Totesca, atesse, tante,
Tante pan, tante uin, tant'altre cose,
Che mi no poder tutte un dì magnar.
Star gran palorde, chi sol andrè uie,
Se poder star à casa, mi sol preste
Tornar paigot; ma sole ancora in prima
Bone lingue Fiorencie porter uie;
Matonne sì, per queste mie uenute
In Italia che star, che stagre queste?
O per tie sante mi crede Hostarie,
Belle Pellazza mi sol andar preste,
Sì, sì, Hosterie, ò Matonne l'hoste?
Matonne l'hoste? aspette un pochetin,

Mi

Mi vol ueder danari, quatro, tre,
Sette, cinque, noue; l'hoste? ò l'hoste?
Mi fol vndese soldi per magnar,
Datemi atesse, donde stagre, ò l'boste?

ur. *Obime ghe zele pì mò; donde mai*
Hale menà el Signor de tripe in giostra.
O pouero Gratian, cosa te val
Le tò cerieze, e'l tò meze d'Agosto;
A pianzeraue, mò à nò zò de che;
E pò à gho tanta fame, ch'à me sento
Tutto à crepar da rider: cito mò,
Da galant'homo, che'l me par, che quella
Sia l'hostaria; ò la faraue bella,
Che zela, ò no ghe zela, à gho suspetto;
Degratia se'l ghe ze quà qualchedun,
Che se deletta de magnar de cotto,
Chi me ghe mena an mi, ch'addeso addeso,
Si me mostra la porta,
Senza baretta à me ghe cazzo dentro.
Mò che crediù ch'à burla? no guardè
Ch'à sia così mal fatto; perche à sò
Ben spender anca mi pì d'otto soldi;
Mostremella à sto rizego, da senno
ch'à m'in vogio chiarir, ò misier hosto?
Hosto, ò misier? voliù ch'à vegna inanci?
El ghe ze là vn Todesco, à vegno, à vegno.
Fermate ò troppo audaci, e siaui essempio
La tolta luce del violato Tempio.

Bur. O Todesco, ò Todesco, aiuto, aiuto,
Fà presto ch'à son orbo; damme man,
Mename via de quà, ch'el ghe zè l'orco.
O pouer etto mi, mò c'hoi da far,
Comodo pianzeroggio addeso, che
A no gho occhi: The. O belle mistre care,
O belle Burattine, aide, aide,
Mi ne veder pi niente grame mi,
No saure donde andar: Bur. O miser Orco,
O madonna Fantasma, ch'à no sò
Quel c'habbie nome; vù, c'hà m'haui fatto
Vn mezo babbion; femme stà gratia,
Ch'à posa almanco pianzer co i calcagni.
The. Care matonne, che mi crede el diauolo,
Fatemi gratia per la fete tie,
Se mi non poder veder, ch'à le manco
Mi trouar da magnar quanto che fole,
E tanto beuer, quanto mi anegar.
Ora. Ciechi conuien che siate; e perche fete
Così semplici, e stolti,
Poter vi dò di quel che più vorete.
Bur. A ghe n'incago ben à chi ghe vede,
Se stà cosa ze vera, e ti Todesco?
The. Anche mi, cancre, stagre belle cose,
Nu comandar, e hauer tutte quante.
Bur. O la zè bella, damme man, andemo:
Gra. A ghò vna certa rabbia vn cert intrigh,
Ch'el me par propri, ch'à vorria magnar,

Mò

Mò chi me cauerà stà fantasia,
A cred che senza pan n'in farò nient;
Che canaia è color, sì, sì, à te ved,
O l'è affamà, el và licand i mur.

Bur. *Donde zela sta porta, ela andà via,*
Chi me ghe mena, ghe zè quà nisun?
Ghe vegnà el caga sangue à tutti quanti,
A dir, ch'in tutto quanto stò paeze
A nò posa trouar un, che me mostra
La porta, ò almanco che menasse l'orbo.

Gra. *Che vol mò dir, che costor nò ghe ved,*
I diè esser orbi, ò pouer Burattin,
Pouer Todesch, à sì ben senza vista.

The. *Atasie, citto, hauer trouate el buso,*
Andeme Burattine, vien con mi.

Bur. *A onde situ, damme man, andemo,*
Semio de fora? veditu mò niente?

The. *Nit; mi veder mai pì, poure Todesche,*
Aide, aide, che star questo Diauole?

Gra. *O poueri cuius, ch'ien senza fenoechi*

Bur. *Fermate vn poco, votu ch'à vedemo*
Se'l zè la verità quel, ch'ln'ha dito
Quel Diauolo là dentro?

The. *Farde pur quanto fol.*

Bur. *Che votu ch'à comanda; à son seguro,*
Che tutto quanto quello, ch'à diremo,
Subito sarà fatto. **The.** *Iò, sì, sì.*
Comander, che mi pisser sempre vin.

Bur. Sì, che te caghi torta,
Tazi, ch'adeso à scomenzo el sconzuro.
Ocus, bocus, squaquara scalogna,
A te sconzuro ti ciera de boia,
Razza de Beco, e testa de Lion,
Che te me porti da far colation.

Gra. O gran cosa, ò gran cosa, aiut, aiut
La terra parturis, ò che bel zogh,
Mò à voi ben esser sò compar sa pos.

Bur. Da galant'homo, che la ze vna tauola,
E per quanto hà capiso con el nazo,
Me par cha sento el fumo de bon rosto;
Sentemoze vn per banda, vè quà vn scagno.

The. Te veder donca Burattin el scagno?

Bur. Si co i calcagni, inzegnete anca ti,
Tu me par ben hauer pì del Polaco,
Che del Todesco.

Gra. A vè voi destrigar, sedì vn per banda.

The Iò, dame man che vegnir,
E meneme onde stagre bone trinch.

Bur. O suzo à ue ringratio, miser Diauolo,
Andè mò à caza vostra, perche nù
A nò uolemo Diauoli à magnar.

Gra. A disi el uerd, m'areccomand' à uagh.

The. Queste star bone roste, e queste lesse.

Bur. O che uentura che ze stà la nostra,
Si ben ch'à semo orbi: uaga pur
Al bordel chi ghe uede.

Gra.

Gra. *A uoi senza parlar fargh de le burle:*
El sarà mei cha me ghe senta in mez,
E ch'à ghe leca tutt'el mei de man,
Ogni mod i son orb'chi nò ghe ued.

The. *E Burattine lassè mi magnar.*

Gra. *A st'altre mò.* Bur. *E fermate Todesco,*
No me far burle, totene sul piato.

Gra. *O che bel zogh:* The. *Vol mi lasser star,*
A fe te tie, matonne Burattine
Vu me far dir qual cosa: Gra. *A uegn', à uegn',*

Bur. *Mò si faueta, fermate Todesco,*
Che creanze, cauarmelo de bocca.

Gra. *A la tach, à la tach la scaramuzza.*

The. *Queste ben belle, uù criar con mi,*
E anca addesse tor le mie boccone,
Care fratelle lasseme magnar.

Bur. *Anca questa à la paso, mò auertisi*
No ghe tornar, ch'à t'insegno da senno
A minchionarme pò, sora marcà.

Gra. *Accostel pur ch'addes à tel'sgrafign.*

The. *Burattin, ti nò far da bon compagne,*
Ti nò star galant'home: Gra *A son quì mi.*

Bur. *Ti menti per la gola, ti si un furbo.*

Gra. *E mi à te zul un ganasson per lù.*

Bur. *A sto modo ladron, razza de porco?*

The. *Perche me dar, mi stagre galant'home.*

Bur. *A mi te me dè pugni in tel mustazzo?*

Gra. *No i desparti nessun, lassi pur far,*

Rom-

Rompiu'la testa, che mi à vagh'in zà.

The. *Poltronazze, ti magner tutto quanto.*

Bur. *Te me fe burle ti, brutto imbriago,*
Oimei, oimei, vegnine à despartir,
Corrì Spiriti, aiuto, portel via,
Porteme via anca mi, fe presto, aiuto,
Aiuto, chi me porta à cà del Diauolo.

SCENA SECONDA.

Clarino, Altea, Narfillo.

Cla. *VOglio, che tu la preghi, e ch'vsi ogn'arte,*
Quasi, t'ho detto; ò buona, ò ria, che sia,
Ma non sarà mai ria
In così giusto caso;
Anci che mi racorda;
Essendo ancor fanciullo,
Vdir più volte il saggio Alfeo parlando
D'amor, che disse Amore
All'hora è Amor ch'è frode:
Et ecco à punto il loco, quel Cipresso
S'haueße humano spirto,
Lo potria dir ancora; e questo Mirto;
Quì l'imparai, quì voglio,
Che gioui l'insegnarlo;
E veramente io prouo,

Che

Che senza alcun inganno,
Non son sì dolci,ò sì soaui i frutti
Dolcissimi d'Amore.
Và pur sicuramente;
Ardisci,& otterai,
Ch'alla fine è fanciulla,e le fanciulle
San sì scherzar,ma non fuggir Amore.

Alt. Tu parli,e Stelle al Cielo,
E frondi à Primauera accresci,hor lascia
Ch'oprerò,che farò quel,che racconti;
Sò ben domar anch'io queste superbe,
Queste sfrenate fere,e sai dapoi
Come son care,il mio Narsillo,credi,
Che quando Aurilla ti darò per vinta;
Tu giurerai dinanti
A qual più sacra deità s'adori,
Che di soauitade;
Che di dolcezza vince
Tutte le Ninfe,e forse,
Che passerai più inanti.

Nar. La mia leggiadra Aurilla
Se ben mi è sempre cruda,
Se ben mi sprezza,e fugge;
Non dirò mai,che sia,
Se non soaue,e dolce
A le mie pene amare,
E tanto maggiormente;
All'hora lo direi,

Che

Che s'arrestaße, e fatta
Di me, che l'amo amante;
Non mi fosse crudele,
O che felice stato eterni Dei
Ohime, ch'io moro, Altea mi morirei.

Cla. *Morirai sì: ma viui*
Per poter poi morire,
Quando di darti uita
Haurà risolto la tua cruda morte.

Alt. *Resta, ch'io vado, e spera.*
Clarino non temer, c'hò quì gli inganni;
E già con arte ogni parola sciolgo.

Cla. *Pur su le burle Altea,*
Ricordeti, ch'io t'amo,
Dico come conuiensi, e come debbo.

Alt. *Lo sò, lo sò, capo suentato, A Dio.*

Cla. *Và Ninfa gratiosa, ò quanto grata,*
Quanto faceta, e questa accorta Ninfa.
Stà lieto, sù Narsillo,
Che pensi, è gita Altea,
E se non sai; me'l credi,
C'hoggi d'Aurilla il core
Arderà, bruccierà delle tue fiamme,
Ella, nella sua lingua
Porta l'ardente foco,
C'hormai la renda estinta,
Se sì crudel sarai,
Che non le porgi aita.

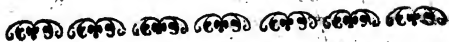
E che uorrai, che mora,
Consolati dich'io, ch'à te bisogna
Letitia hoggi infinita
Sì per te stesso, come
Per far poi lieta lei.

Nar. Ecco, che pur mi burli,
Dunque Clarino stimi
Sì poco il gran dolor, che mi trafigge?
E così debil pensi
Questa tremante mano,
Che non basti à dar fine al mio morire?
Son questi scherzi in uano,
E se ben dan ferite,
Mille ne tengo dentro al cor scolpite;
Ah lo sà sì, che tosto,
Tosto della mia morte piangerai.

Cla. Io dico il uer, ma sei
Così dal dolor uinto,
Ch' ogni gioia t'uccide.
Lascia questi sospiri,
Asciuga gli occhi, & à me sol un giorno
Questo poco di Sole,
Che pur è quasi à mezo il Ciel salito,
Credi senza temere;
E se non sei felice
Dì ch'io son stolto, e che non son Clarino.

Nar. Ohime, che non fu mai,
Nè sarà mai, che sia;

Giri

Giri pur quanto sà la Luna, e il Sole,
Sotto la Luna, e il Sole
Cosa impossibil tanto.
Cla. *L'vdirai, lo vedrai, gli è poco tempo.*

SCENA TERZA.

Ceruino, Gratiano, Gelso.

Cer. *LA bella cosa esser purgato, io trouo,*
Che m'ha giouato molto, ò sono cose
Da far guarir vn, che non habbi male,
Se n'andò Gelso con tanta ruina,
Che non sò imaginarmi oue trouarlo,
E pur lo cerco, e son più di due hore.
O il medico ritorna, tienti, tienti,
Testa, pancia, ceruello, egli del certo
Vorrà purgarmi ancora, & io son pronto
Di far quanto sarà di suo pensiero;
Ben ritornato il mio carnal fratello.
Gra. *O che fusseù squartà, mò à si quà ancora;*
Bona sira; disim'un pò ve pregh,
M'hauì pì vist', e mi v'hoi mai parla?
Cer. *Poco fà vi parlai, non vi raccorda,*
Ch'vn mio compagno, & io
Fatt'habbiam collatione quì con voi,

E che

E che poi nel partir mi desti quella,
Così rara ricetta per purgarmi,
Aiutandomi ancor la prima volta.

Gra. Missier si, che l'el verd, se cont ch'addes
A mel reccord, à me l'hò mes in festa,
Mò perdonemme, che per esser dù
A nò v'hò cognosù senza el compagn';
O ben v'haui finì pò de purgar?

Cer. Subito, fatte conto, ch'à i calcagni
Del primo s'attaccarno gli altri due.

Gra. Cosa disiù? perche m'andeu cercand?

Cer. Io non vi cerco, vi ho trouato à caso.

Gra. Mò l'è tutt'vn, voliù qualche recetta,
Desidereù sauer qualch' secret,
Come sareu'à dir, per vn c'haues
Doia de festa, doia de galion,
La podagra co'l mal del maturlon.

Gel. Son gionto à tempo di seruir per purga,
Il Ciel vi salui amici, cosa fate?
Non si ragiona già quì di secreto?

Gra. O vignì via ancha vù, cha i vò trotand'
D'insegnar vn secret à stò compagn'?

Gel. Et io non lo potrei anco imparare?

Gra. Mò missier si, che l'hom, che nas al Mond'
El deue sempre hauer la lira, e'l fin
De zouar al altr'hom, che n'hà studiò,
Accosteu' tutti dù, seu' pur in zà.

Cer. O Gelso non vorrei, che tu mi andassi

In-

Incalziando i secreti; mi contento
Per questa volta, ma non te gli vsare.

Gra. *Steme ad vdir, se vna sguerza persona*
Haues in testa quella sort' de mal,
Che vulgarment el se ghe dis la tegna;
Recipe vna celada, e fà vn bon fogh,
Mettigh' la dentre per fin che l'è affogà,
Dospò metila in testa del patient,
Fasid' ghla star al manch vna mez' hora,
Che subit el se sana, al hora, al hora.

Gel. *O questa è bella, ò mi diletta forte.*

Gra. *S'el se troua s anchora vn, che i doles*
Vn braz per mal frances, ò per cattar;
Recipe vn pistoles largh' vna spanna,
Dai d'improuis da drè soura del mal,
Ch'el guarirà senza oli, e senza sal.

Cer. *Buono, lo credo; al corpo di mia madre,*
Che son ricette tutte vere, vere.

Gra. *Stasid pur quet addes, ch'el vien vn soghet*
Merda de ros; se i fos vn tormentà
Da quell'intrigh da quella fantasia,
Che par la rogna, e ch'el fos ben couert
De broze tutta quanta la persona;
El busogna spoiarle nud' per nud',
E tor vn as, e ligarghel ben sus;
Recipe al'hora vna piagna aguzzada,
Quel stordiment' c'han tutti i marangon,
E con prestezza vai raspand per tut,

Ch'el

Ch'el vegnerà pì bel, che nè vn liut.

Gel. *L'hauete mai prouata? Gra. O misser nò;*
S'hauì la rogna à son ben parecchià
Per mostraru' in vù stes la verità.

Gel. *Io non dico per questo, vi dimando,*
Perche mi par ricetta molto bella.

Gra. *Hauiue mai trouà vn che patissa*
La milza? che ghe doia dentr'al corp?
Che de qualche postemma el sia infermà?
O gran cosa, ò gran cosa, ch'al da far?
Hal da morir? hal da finir la vita?
Hal da lassar el mond? hal da crepar?
Psè, el saria ben minchion, sauì in che mod'
El se resana, addes à vel' imbroc':
Recipe vn' Arch' Turchesch', e tirel sù,
Piantai nà frizza, e tira à l amalà
In la panza, ò in ti fianchi, che se possa
Congietturar, che la mitad' (al manch')
Ghe sia passada fora per la schena:
E se de lì à vn' an', che vù al ferì
El non è mort, el se pol dir guarì.

Cer. *Che sì, c'hoggi diuento vn' huom saputo.*

Gel. *Et io per gran stupor diuento vn bue.*
Seguite in cortesia, ditene vn'altra.

Gra. *Son cull' intent, au' voi sorbir in tutt'.*
In che mattieri à hauiu' mes el ceruel,
Ciue, che infermità à vulid cha trotta.
Del flus, del mal de preda, de la tos,

De la doia di dent, del mal de i fenoch'

Cignemel, ch'à v'intenda solament.

Gel. Io vorrei quella, che diceSti prima

Gra. Qual ella, mò qual ella? addes, addes.

L'è forza, che la sia nà de Ste dò,

Qual ella vù ò compagn', disil mò sù?

Cer. Il mal di corpo? il flusso, che li dite?

Gra. Sì, sì l'è quella, ò gran cosa, ò gran cosa;

Quand' qualche persanona ha'l mal de flus,

Busogna subit' dir, ch'el caga trop',

Per zò l'è necessari, ch'el se cura;

Recipe per tre volte ogni mattina

Vna lira di piombo descolà,

Che' sia boient, boient, e vn'hora inanz'

Ch'el leua el Sol fà, che colù, ch'al mal

El sel cazza in la panza, apont, apont

Come se fà i sier grop, le merdesine:

Che de quest' che mi à digo ho fat' la proua,

Che tutti i creppan, quand' ch'el no ghe zoua.

Gel. Non sò se sotto il Cielo vn'altro pari

A voi si troua, sete molto dotto.

Gra. A son tutt' quel cha son, e quel cha son,

A son per sorbir sempr'i galant'hom;

Ve retroueù per sort' inamorà

Vn de vù aù, ve sentiù de quel fogh',

Che misser Cul impid spand' per el mond'?

Cer. Io son inamorato, e di che sorte,

Che sempre grido, e non ritrouo loco.

Gra. Mò à son mò quì, e si à vè voi insegnar
El mod', cha doui vsar con quella cagna,
Con quella traditora, ò che boiazza,
La no se cred, ch'el so Almirant addes
Se troua per le man de stò Dottor,
Che la vol far sporcar sù le pianelle.
V did'amigh', quand' c'haurì imparà
Stà ricotta, busogna, ch'à la fè,
Perche sa nò la fè, la nò ve zoua.

Cer. Se la farò? hoggi la pongo in opra.

Gra. Per farse correr drede la sò Sgrinfa,
La sò man in la rosa, el fà busogn',
Che l'Almirante monta in sun caual
Fort'e corrent', e ch'el toia nà corda,
De mod' ch'el possa far con quella vn laz.
E cò l'hà fatt', che con duo ò tri grop,
El la liga ben salda al contrafort
De la basta, daspò, che zentilment
El s'accosta à la Diua, à la scoranza,
Digand'anima mia più che cau'rissima,
Addes à vagh à romperme el bighol
Per amor tò, cusi in tun'improuis,
Ch'el gh'attacca burland'el laz al col,
E che senza tardar, el chiocca via
Per la sò strada, ch'à vò per la mia.

Gel. Mi spiritaua, se tardaua ancora,
E più d'vn pezzo, che mi marauiglio
Come sia stato tanto à cicalare.

Ceruino tu l'hà inteso, se ti piace
Di farti correr dietro la tua Ninfa,
Monta à cauallo, e vati à compra vn laccio.

Cer. *Lo comprerò, s'egli vuol, che l'impicchi;*
Non sò, chè Diauol d'huomini sian questi,
Credo, che sian nasciuti dall'Inferno;
Pota del Mondo, mò mi duol il capo
Da tante, e tante cose, c'ha cianciate.

Gel. *Egli è vn'huomo stupendo, hai tu veduto*
Clarino il mio Patrone? Hoggi non posso
Hauerne spia, e pur Seluaggio dice,
Ch'egli mi cerca, e che mi vuol parlare.

Cer. *Non ne sò nulla, & ancor'io non trouo*
Narsillo; andiamo à ricercargli insieme.

Gel. *Sì, che ragioneremo dell'Amore.*

SCENA QVARTA.

Magnifico, Aurilla.

Mag. *FErmate in tò mal'hora, mò che bestia*
Xè questa arcicastronica, me sento
Tutto pestao da st'Asenazzo laro;
Da quel che son, c'ho rotto anche el braghier;
O poueretto mi desgratiao,
Mò che faroggio, siestu maledetto;

Se te caualco pì, che me sia dao
D'vn maggio drio la coppa; tutt'ancuo
Sta besti a trotta, e te voio trottar;
Lassa pur, che zonzemo a l'Hostaria;
Dio sà donde xè andao quel imbriago
Con quelle altre do bestie da do pie.
Pota i xè pur can iggie, i m'ha lassao
Tra certi sassi, in cima à certi monti,
Che nò credeua mai de scampar viuo,
Addesso è son mò quà, e quà nò vedo
Se nò st'Aseno boia, che faroggio?
Per quala strada debbio nauegar?
Se vago de quà via, i poderaue
Facilmente fallar da st'altra banda
Nò son mai stao; sù per sti monti, guarda
Guarda la gamba, che mi torna, e voggio
Reposarme vn tantin; chi sà s'in tanto
Passasse mai qualcun, che m'insegnasse
La strada, e me disesse donde à son.
Aseno brutto porco passa quà,
Che te voggio ligar'à sto salgher.
Pò, che fresco zentil, sia laudà el Ciel,
El me par giusto de ressussitar;
Dasenno che voi far anca vn sonnetto.

Aur. *Maledetto l'Amore, e chi lo segue,*
E pur gran cosa, ch'io non possa tanto
Fuggir, che non m'intonino l'orecchie
Hora l'vna, hora l'altra de ste sciocche;

Se da Mirina fuggo, ecco ritrouo
Seluaggia, che m'assorda; se più lunge
Ricorro, Aurora giunge, e mi molesta
Più, che le prime. Lascio Altea, che quando
Volesse raccontar quel, ch'ella gracchia,
Torrei tropp'alta impresa; à lor dispetto
Viuerò tra le selue, e questo dardo,
Questo Cane, quest'arco, e questa mia
Sì ripiena faretra, à me saranno
Amore, Amante, e godimenti intieri. ERRI
Odi, erro: nò che non vò esser amata. MATA
Son matta, e mi contento esser così. SI
Sì, così voglio, e non sarà altrimenti. MENTI
Me rido, e non son'io mentir sì tosto. TOSTO
Quando? prima, ch'el dì la notte alloggi? OGGI?
Hoggi desterò dunque à pianti i cridi? RIDI?
Deh dimmi, chi sei tu, se non mi burli? BURLI?
Hoggi seguirò Amor: tu dì di sì. SI
Al mio dispetto, ò fortuna crudele. CRUDELE
Et anco son crudele; horsù mi basta. BASTA
Ma dimmi, chi sei tu, se non ti spiace? PIACE
Sei forse il Dio d'Amor? dì se sei quello. ELLO
Ahi stolto, ah spensierato, ah Dio di sogni.
Scuopriti vn poco, ch'io ti vegga: Giuro
Al Ciel, che vò cercarti, e se ti trouo,
Ti vò spezzar quest'arco in su la testa.

Mag. *Chi xè là, che cercheu, che furia è questa,*
Che Diauolo no xè larga la strada,

Senza

Senza zapparme addoso, andè in mal'hora.

Aur. *A fè che t'hò pur giunto, ò Dio d'Amore,*
Togli ladro assassino, assaggia questa,
E questa ancora, e poi quest'altra appresso.

Mag. *Oi, oi, corre, corre, che son tradio.*

Aur. *Correrò più di te brutto mastino.*

Mag. *Aiuto, aiuto, uegni uia Todesco,*
Burattin, Gratian demme soccorso.

Aur. *Tutto ti uò smembrar prima ch'io parta.*

Mag. *Aseno bomo da ben damme ti aiuto.*

Aur *Va in mille pezzi, s'è precipitato*
Nel più profondo centro della ualle.
O non sarà già più chi mi stordisca,
E spinto il Dio d'Amore, & ogni amante
Sarà libero homai dà doglie, e pianti,
Et io ne son cagion, che Dio d'Amore
Era costui, non sò se la Fantasma,
Se l'Orco sia più brutto; che uestire
Da spiritar i sassi; hà, hà, non posso
Far, che non rida, quando mi raccordo
Di quel sgarbato modo di fuggire.
Mi pregio assai d'hauer smorbato il Mondo
Di questa peste; meglio fia, ch'io uada
A dar la noua alle sue serue, come
Il collo si fiaccò giù d'una rippa.

SCENA QVINTA.

Clarino, Gelso.

Cla. E Sara vero, s'egli è si cortese,
Che non insegni ancora à me vn secreto?
Trouàlo se tu m'ami, e fà che teco
Lo meni à la Capanna, perche voglio,
Che questa sera stiamo molto allegri.
Gel. Gli darete da cena, e da dormire?
Cla. Non sai, s'io tengo conto di mangiare?
Fà pur che venga, e dormirete insieme.
Gel. Venirà, venirà, non dubitate;
Ma s'io trouassi vn'altro suo fratello
Gli meno tutti duo, sarà compito
Lo spasso se gli attacco l'vno, e l'altro.
Cla. Lascio il pensiero à te, per questa volta
Voglio esser nulla, e che tu sia il patrone.
Gel. Questo fauor l'accetto, e vi ringratio;
Farete dunque, che Gorgone vccida
Duo Capretti, vn'Agnello, e che si faccia
Aiutar à Tracana, che lo tengo
Per assai bon cucinator di carne,
Ma, che ne faccia mille saporetti,
Oltre l'Arrosto, oltre l'Alesso, come
S'vsa communemente; voglio ancora,

Che

Che di latte, di voua, e di buttiro
Faccia la mescolanza, che san fare.
Cascio, pomi, bon vino, e miglior pane,
Queste son cose, che si trouan cotte;
E sopra intendo, che si ceni presto,
Voglio dir, che non sia finito il giorno.
Andate tosto, & esequitte il tutto.

Cla. Farò quanto comandi, ma vorrei,
Che ritornassi à ritrouar Montano,
E che tu gli dicessi, che l'aspetto
Per quel, ch'ei sà: nel l.co oue mi disse.

Gel. O ch'io sarò il patrone, ò che di nouo
Ritornerò famiglio, non mi piace
D'andargli, vi darò ben la licenza,
Che gli andiate voi stesso, se volete
Andarui prima, che facciate quello
Che u'ho ordinato, ben che molto importi,

Cla. M'era vscito di mente il priuilegio,
Che per tutt'hoggi t'ho concesso; io dunque
Anderò prima à lui, dopò à Gorgone.

Gel. Cosi farete, e non fate altrimenti.

Cla. Mi raccomando, patron d'hoggi, à Dio.

Gel. Ed hoggi anco mi gioua, andate in pace.
Credo pur che sia bello hauer il modo,
Hauer delle ricchezze, e de i danari,
E comandar à gli altri: ò mondo porco,
Perche non son nasciuto anch'io tra quelli,
C'han tutti gli aggi, e par ch'il Ciel lor pioua

Ogni prosperitade, ogni contento,
Ma che dich'io? nò, nò, che molto meglio
Auolto in questi panni esser Bifolco,
Che coprirsi di seta, & esser primo
Nelle Città tra primi: hò vdito sempre,
Che quei, c'hanno ricchezze, son poltroni,
Da nulla, miseracci, e che non hanno
Vna sol'hora di contento al mondo.
Racconta Elpino, che conosce vn tale,
C'hà l'arche piene di denari, e poi
Di cipole si pasce, e all'hora sguazza,
Che quattro noci, e vn pomiciolo assaggia.
Del vestir poi, che non si vide mai
Il più mendico corpo, ch'egli insomma
Non val vna castagna; ò disgratiato,
Ch'ei morirà senz'hauer colto vn frutto
Delle fatiche sue sì varie, e tante,
Et ad alcuno toccheranno in gratia,
Che ridendo dirà tra giochi, e feste
O che goffo, ò che scempio fù colui,
Che non seppe goder quel, che gli diede
L'entrata sua, e à me lasciar lo volse;
Egli è ben vero, che s'io possedessi
Molt'oro, e molto argento, non sarei
Come son questi tali; ma di rado
Credo, ch'à vn generoso spirto scopra
La fortuna, la fronte.
Io quando ch'odo; ò veggio esser assonto

Alcuno

Alcuno fuor di modo à vn tratto, à vn tratto,
Subito dico, la fortuna è cieca.
Ma tornando al proposito, fia bene,
Cerchi di ritrouar queste canaglie,
Perche conserui il titol di patrone.
Ch'Asino è questo, e quello di Menalca?
Ne di Menalca, nè di Elpino parmi,
E se ben miro, egli non è del loco,
Che non lo vidi più, voglio pigliarlo,
E me lo goderò fin che ne venga
Il suo patrone à dimandarlo, e poi
Vorrò, ch'all'hor mi doni il beueraggio.

SCENA SESTA.

Burattino, Oracolo.

Bur. *ROmperse el collo, e hauer quel che se vol,*
El no me piaze gnente, à nò so pò
Caminar con sto legno, perche à diru e
La verità, à nò son pì stà orbo,
Questa è la prima volta, e si à son stuffo;
Diraue vn'altro fà, che sempremai
Vn spirito te mena; gnianca questa
Nò zè bona recetta, à nò me fido,
Ch'à bo intezo à dir, ch'el Diauolo è vna bestia?

O fà

O sa podesse tornar da colù
Che m'hà tolta la vista, al pregheraue
Con tanta istantia, e con cuzì bel modo.
Che forsi al moueraue à compacion,
Tornandoghe però la so virtù.
Sanìù, ch'à credo hauer sporca in le calze
Dalla paura, quando à fù portà
Dal Diauolo per agiere, nò, nò,
El nò zè gnente; la me scampa ben,
Ingroppeue buelle, nò fè sporco
Fin ch'à nò troua vn logo de respetto,
Che nò ghe sia sporchezzi:
Perche sa nò ghe vedo, facilmente
A ghe daraue d'vna scarpa dentro;
Baston fame la strada fidelmente,
Cose die far à vn homo de sta sorte
El die voler cha fazza quà el seruizio,
Ch'el me zè cazù in terra, à son contento,
La to comodità si zè la mia;
El ghe mancaua st'altra de stò groppo,
Pouero Burattin, mò che faretu,
O, ò, ò zon destrigà, da galant'homo,
Ghe zè mo ortighe; oimei, oimei ch'è questo.

Ora. *Il tuo sfacciato ardire*
Di bruttar questa soglia, sacra, e pura,
Ti cangia in pietra dura

Bur. *Oimei, oimei, aiuto, aiuto, aiuto.*

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Mirina, Aurilla, Altea.

Mir. R*Ider mi fai, dunque si ruppe il collo*
Giù d'vna rupe, e tu cagion ne fosti?
O grã guerriera, o segnalata impresa.

Aur. Mi burli, e non lo credi? à fè Mirina
S'io t'amo, che fù vero, e lo trouai
A l'ombra quì di questo Faggio antico.

Alt. Com'era fatto questo Amore, haueua
Arco? facelle? hauea bendato gli occhi?
Portaua l'ali? era vestito, ò ignudo?

Aur. Com'era fatto, in vita mia non vidi
La più difforme cosa, à la statura
Mi pareua Gigante; era canuto,
Macilente, e più lunga hauea la barba,
Che non hebbe il barbuto Alfesibeo;
Arco, ò facelle, non gli vidi; gli occhi
Tenea sbendati, e fermamente credo
Che non portasse l'ali: era poi tutto

Vestito

Vestito di color di rosa oscura,
Così sgarbatamente, quanto mai
Imaginar si possa; d'ogni parte
Gli usciu a la camicia un mezo braccio,
Di sopra si copria di nera ueste,
Dal capo à i piedi, e parmi gli pendesse
Vna cert'arma dal sinistro fianco.

Mir. Hor si che te lo credo, à punto, à punto,
E' così fatto il Dio d'Amore; ò sciocca,
Ben mille uolte sciocca, tu ti credi
Hauer ucciso Amore? Amor, ch'uccide
I forti Heroi, à cui là sù nel Cielo,
Quì giù sotterra, e la nel ampio mare
Obediscono i Numi; ò Gioue, ò Pluto,
O Nettuno uoi, uoi fatte à costei
Fede, s'io parlo il uero, ò dispettosa,
Gioue il sà pur, che il tutto uede, e gira,
Che con lo sguardo ogn'hor comanda, e regge
Tutte le cose, e sol non regge Amore;
Ma ben retto da lui quel, ch'ei comanda
Ascolta, & ubedisce; ecco lo Toro
Infiammato d'Europa; ecco lo Cigno
Per godersi di Leda; eccolo in seno
Di se stesso rapirsi il bel fanciullo,
C'hora gli porge il pretioso uaso;
Di Semele non dico, d'Io, di tante
E tante, che si stimano infinite,
Per amor delle qual à star quì in terra,

Et

Et à ueſtirſi mille indegne ſpoglie,
Mille uolte ſi moſſe, e come uile
Albergo, e di ſe indegno odiaua il Cielo;
Pluto Dio de gli abiſſi, e Dio sì fiero,
Ch'à le furie crinite di ſerpenti,
Ch'à Cerbero trifauce impera anch'egli
Nelle uene di ferro entro al gran petto
Nel crudo cor, ou'hà lo sdegno albergo,
In cui ſi tempra l'Adamante all'hora,
Che teme uſcir à l'huom ſagace in mano,
Conuien dar loco à gli amoroſi ardori;
Cerere noſtra il dica, che più uolte
Pianſe, e cercò la cara figlia in uano;
Nettuno poi del liquido elemento
Supremo Duce, che di tanti moſtri
Frena l'orgoglio, e lor intuzza l'ira.
Laſcio l'Orche sì graui, e le Balene,
Che più proprio ſaria chiamarli ſcogli:
Che dirò ſcogli? anzi animati monti
Di uiua carne, e di dirupi pieni;
Ma di Centauri parlo, e de gli horrendi
Serpenti delle Tigri aßai più crude,
Delle terreſtre Hircane sì crudeli,
Delle braue Pantere, de i feroci
Leoni, e di quegli altri, che pur ſono
Di tante ſorte, quante habbian trà Boſchi,
Quante ſpiegan per l'aria errando l'ali,
Per non dir dieci tante, e dir il uero,

Questi ancor egli nel più freddo letto
De l'Oceano suo, non solo abbruccia;
Ma poco men, che non si stempri in polue.
Corre la Tana, il Pò, corre l'Eufrate,
Aggiunge anco Bagrada, il Tigre, il Nilo;
Nè s'arresta l'Idaspe, il Gange, e l'Histro
Per estinguer la fiamma al lor gran Duce;
E pur non val; che non estingue Amore
Diluuio d'acque, anzi che sempre accresce,
Se si ritroua opposto alcun riparo.
Dunque s'à Numi tali è tolta ogn'opra
Di poter far à questo Dio difesa;
Che pensi tu poter, stolta fanciulla,
Pouerella da nulla?
Lascia questi pensieri,
Lasciali, fole, che son troppo fieri.

Aur. *Tant'alto sali? io non credea ch'Amore*
Fosse così bestial, com'hora conti;
Non più, che poco manca à far ch'io sia
Tutta di foco, e sol m'incresce questa
Mia bianca veste, che già veggio guasta
Dal denso fumo, maledetta sorte,
Che non la trassi, poi chi mai sarebbe
Creduta innamorar all'improuisa.

Mir. *O basta, basta quel ch'à te racconto,*
Se ben son cose oscure, e à pochi note,
Dico trà noi; notissime ben sono
A chi cura saperle, à me insegnolle

Sin da fanciulla la leggiadra Erminia;
E se ben mi ricordo, disse, hauerle
Imparate da Lidia, c'hebbe à sdegno
Tanto le Selue, e le Cittadi amaua;
Ma fà pur à tuo modo, e scherza, e ridi,
Ch'io scherzo, e rido, se ben tutta auampo
Di sdegno, e d'ira. A che più tardi Amore:
S'altro impaccio ti tiene, à me dà l'Arco,
O se l'Arco non vuoi, porgi vna face,
Fà ch'io leui à costei sì gran pazzia.

Aur. *Quetati, non mi far partir l'Amore,*
Che tosto egli si parte, se s'auede,
Che siam per far la pugna; io ti ridico,
Che senza burla già son fatta amante.

Alt. *Aurilla tu sei saggia, e meglio intendi,*
Ch'io non ti sò parlar, lascia le burle,
Riccordati di quel, che dentro al Bosco
Lungamente trattai, pensagli sopra,
E non temer, ch'Altea t'ordisca inganni.

Aur. *Come? lo tolga il Cielo; ò miser core,*
Egli tutt'arde, andiamo care amiche
A ristorarsi al Fonte, perch'io tengo
Opinion, ch'vn sorso d'acqua basti
A risanarmi in qualche parte almeno.

Mir. *Andiamo Altea; ò se non vedi tosto*
Di questa pazza alte pazzie stupende,
Voglio con questa man cauarmi gli occhi.

Alt. *Forse che non lo sò, lo sò, lo veggio.*

SCENA SECONDA.

Thedeſcho cantando imbriaco, Oracolo.

The. A *Le bone Moſcatelle*
Corre ſempre le Teteſche,
O ſtar bone fine quelle,
Che ſe beuer con pan freſce,
Mi nò piaſer le ſcudelle,
Che nò fole quelle ineſche,
Col pochal mi veder ſtelle,
E far ſalte, e far moreſche
Anche qnande ſtar candelle
Mi ſol dentre botte peſche,
E con ſolde tre ſardelle,
Sempre incagher le baltreſche,
Quande beuer mie capelle
Fol tegner miſtre Franceſche,
Fal bel carne, belle pelle,
Far cantar ſempre Galeſche
Mi nò dagre vna fritelle,
E fol ſempre eſſer orbeſche,
Pur che ſtagher mie fratelle
Queſte belle Boccaleſche.
O bon fin, fol anca beuer queſte,
Far bon vin certe certe queſte Tiauole,

Donde

Donde Tiauol le fa à chà del Tiauole.
Atesse, mi me dol vn poche panze,
Vn altre poche teste, ò cancre magna
Hauer mi quasi rotte vne calcagna.
Star salde mistro Zorze, che no cascher.
Tasti coz' nite veder, romper teste.
Fol gomitar vn poche, fol guarir,
Queste mie medesine, che far sempre.

Ora. L'istesso error, ch'il tuo compagno in pietra
Cangiò, ti cangia in Pino;
Hor beui mò se puoi, diuora il vino.

The. Pian, pian, che stagre queste, aide, aide.

SCENA TERZA.

Magnifico, Gratiano.

Mag. Ressolueue Dottor, che chi nò xè
Nasuo per hauer ben, mai ghè ne hà;
Puouero mi desgratiao, nò sò
S'al mondo s'introuasse vn de sta sorte
Come son mi, sbatuo dalla fortuna.

Gra. Lassad', che s'allimenta sta persona,
Che zè nutrida col cullo de bias.

Mag. Col cul de Luca, e nò col cul de Biasio,
Col culo in tel bambaso, volè dir;

Parlè vna volta schietto Babuin.

Gra. *L'è tutta vna camozza, idest ch'à son*
Vn hom auez cò vn luz de fors' sie lire.

Mag. *Na tenca da sessanta delle lire;*
Che gieri vso da farue seruire,
E nò c'haueui vn luzo de sei lire,
Testa de Citeron da mi re vt.

Gra. *Barbon, barbon, addes à son mò quì,*
E nissun nò me sorbe se nò mi.

Mag. *Andè de gratia in vento che voleù*
Che ve sorba de gratia, oime la gamba,
Me sento tutto sfraselao la vita.

Gra. *Rengratiad i Ciuai, e fad con fà*
I hom co i pugni à i dent, che sempre i tol
Per pan de mei tutt' quel, che ghintra, e vien.

Mag. *Cieuai, pugni in tel viso, e pan de meio,*
Hà, hà, mò che bestiaza in cremesin;
Rengratiè i Cieli, e fè cò fà i prudenti,
Chi tiol per megio quel ghe intrauien,
Disè cusì testa de Durlindana.

Gra. *O misser sì; sauid mò quel cha voi*
Dal moste darue in vltim' fin' à i dent,
Che s'hauì el mal, à vè chiamè el patient.

Mag. *Saueù, che s'andè drio à ste vostre bobbe,*
Che nò saremo amisi.

Gra. *Eh, eh, ch'à brul, à i hò nà lum' da hor,*
Nà fantasia, mò nò la cognosid?

Mag. *Vè cognoso pur troppo per vn scempio,*

Mò

Mò no ghò sempre uoia de ste solfe,
Ch'el me xè intrauegnuo na certa burla
Che nò me posso laudar del certo.

Gra. *O gran cosa, o gran cosa, mò comod*
Ve intrauegnù stò cas in bro de ris?

Ma. *Nò sò de bruo de risi, nè de faua,*
Sò che dormiua, e si el me vegne adosso
Vna certa ruuina, vn certo che.
Che mi nò sò, che me bute là zoso.

Gra. *Per quant' à i ved, à laud, e si el me par,*
Che per addes el mal, c'haui, sia vostr'.

Mag. *E che si, che ve fazzo vn bergantin,*
In sù quel naso da pestar la salsa.

Gra. *O infirmeù, Infirmeù; sid mò dispost,*
Chel s'osela la zent? mò quand voliù
Principiar à toccar di quattrin?
Che quant' à mi, sa ne ghè dè principi,
A posso dir, cha nò comencerì;
E che pi tost, che star in sta manera,
A me voi far vn bel furfant da guerra.

Mag. *Aponto, aponto nò pode dir meggio.*

Gra. *O missier si, che quand' à son tarmà*
De pan de cera, e de sciena, el par
C'habbia del furfant, à stagh pur ben.

Mag. *Quando c'hauè la schena, ò la panciera,*
A parè vn fante, e quando haue el murion?

Gra. *Quando pò, cha i hò la mona del Lion*
In sù la testa, co i brazzi in tel let,

Con le me man à Napoli, se cont
Cha i son tarmà squas tutt'da mez in sù.

Mag. Co i brazzaletti, e co le so manopole.

Gra. Mied si, mied si, el me salta pò l'humor,
E si à me met le me cambe da bier',
E tornande de fora, per trauers
Da uer el Solghè dà, à me ghe tac
Cent'e un Lion con le sò cagadure.

Mag. Hà, hà, mò che balordo;
Cento e un Lion, con le so cagadure;
Vn centuron, con le so cargadure,
Animalazzo uia finì d'armarue.

Gra. Daspò ò me troue un licheme el bus
Dà la broda de posta, e si à mel met
In la man drita, e pò in tel altra à zaf
Vna mazza ferada, tamen nò,
El sarà mei na pica, à digh' de nò,
A togh'un pugn de sal, e si à uò uià.

Mag. Posseu andar in uento, uù tiolè
Vn archobuso, e una mazza ferada,
Co una pica; mò quel pugno del sal,
El xè un pugnal, ò lengua da tanaggie,
Che pustu capitar in man del Boia.
Orsuso el fà besogno, che trouemo
Stò Burattin, e stò Todesco, e che
Seguitemo el uiazo, perche quà
Nù n'òfaremo gnente, el sauè ben,
Che nò ghè xè uilan, che nò sia furbo,

Addesso

Addesso i mena i Cittadini à spasso.

Gra. Psè nò u'indubitad, che quant' à mi
Aù men' à scur, chi son razze de porch'
Ciuet, chin ual un pan da stà facenda.

Mag. Nò, nò laßemoi pur andar à spasso,
Che puochi bezzi ghè podemo trar,
Trouemo ste bestiazze; e quanto prima
Tolemosse de quà; nò mancherà
Da repossarse à la prima Cittae,
La saraue compia, ch' el se disesse,
Che semo zarattani delle uille.

Gra. Mò mi à la fin son col cul intent'
De far tutt' quel ch' à pos, perche à restà
Con despiaser, e sudà in la fattion.

Mag. Andemo donca, e meneme in tel liogo,
Che me diseui, chi suol pratticar.

Gra. O uià tirà sù lì per quella strada,
Tamen nò, per quest' altra, stai mò' quet,
Andai per questa, che l'è là pì breu,
Gianca questa ne bona, caminad
Per quella chà uolì, che quant' à mi
A son col cul in sus, pur à uoi dir,
Che s' à i trouem, la sarà la mior.

Mag. O Castron de dies' anni, ò fortagion,
Ciera d' Alloco, andemo, uegnì uia.

O sa podesse tornar da colù
Che m'hà tolta la vista, al pregheraue
Con tanta istantia, e con cuzì bel modo.
Che forsi al moueraue à compacion,
Tornandoghe però la so virtù.
Sanià, ch'à credo hauer sporca in le calze
Dalla paura, quando à fù portà
Dal Diauolo per agiere, nò, nò,
El nò zè gnente; la me scampa ben,
Ingroppeue buelle, nò fè sporco
Fin ch'à nò troua vn logo de respetto,
Che nò ghe sia sporchezzi:
Perche sa nò ghe vedo, facilmente
A ghe daraue d'vna scarpa dentro;
Baston fame la strada fidelmente,
Cose die far à vn homo de sta sorte
El die voler cha fazza quà el seruizio,
Ch'el me zè cazù in terra, à son contento,
La to comodità si zè la mia;
El ghe mancaua st'altra de stò groppo,
Pouero Burattin, mò che faretu,
O, ò, ò zon destrigà, da galant'homo,
Ghe zè mo ortighe; oimei, oimei ch'è questo.

Ora. *Il tuo sfacciato ardire*
Di bruttar questa soglia, sacra, e pura,
Ti cangia in pietra dura

Bur. *Oimei, oimei, aiuto, aiuto, aiuto.*

Il fine del Secondo Atto.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Mirina, Aurilla, Altea.

Mir. R*Ider mi fai, dunque si ruppe il collo*
Giù d'vna rupe, e tu cagion ne fosti?
O grā guerriera, o segnalata impresa.
Aur. Mi burli, e non lo credi? à fè Mirina
S'io t'amo, che fù vero, e lo trouai
A l'ombra quì di questo Faggio antico.
Alt. Com'era fatto questo Amore, haueua
Arco? facelle? hauea bendato gli occhi?
Portaua l'ali? era vestito, ò ignudo?
Aur. Com'era fatto, in vita mia non vidi
La più diforme cosa, à la statura
Mi pareua Gigante; era canuto,
Macilente, e più lunga hauea la barba,
Che non hebbe il barbuto Alfesibeo;
Arco, ò facelle, non gli vidi; gli occhi
Tenea sbendati, e fermamente credo
Che non portasse l'ali: era poi tutto

Vestito

Vestito di color di rosa oscura,
Così sgarbatamente, quanto mai
Imaginar si possa; d'ogni parte
Gli uscia à la camicia un mezo braccio,
Di sopra si copria di nera ueste,
Dal capo à i piedi, e parmi gli pendesse
Vna cert'arma dal sinistro fianco.

Mir. *Hor si che te lo credo, à punto, à punto,*
E' così fatto il Dio d'Amore; ò sciocca,
Ben mille uolte sciocca, tu ti credi
Hauer ucciso Amore? Amor, ch'uccide
I forti Heroi, à cui là sù nel Cielo,
Quì giù sotterra, e la nel ampio mare
Obediscono i Numi; ò Gioue, ò Pluto,
O Nettuno uoi, uoi fatte à costei
Fede, s'io parlo il uero, ò dispettosa,
Gioue il sà pur, che il tutto uede, e gira,
Che con lo sguardo ogn'hor comanda, e regge
Tutte le cose, e sol non regge Amore;
Ma ben retto da lui quel, ch'ei comanda
Ascolta, & ubedisce; ecco lo Toro
Infiammato d'Europa; ecco lo Cigno
Per godersi di Leda; eccolo in seno
Di se stesso rapirsi il bel fanciullo,
C'hora gli porge il pretioso vaso;
Di Semele non dico, d'Io, di tante
E tante; che si stimano infinite,
Per amor delle qual à star quì in terra,

Et

Et à uestirsi mille indegne spoglie,
Mille uolte si mosse, e come uile
Albergo, e di se indegno odiaua il Cielo;
Pluto Dio de gli abissi, e Dio sì fiero,
Ch'à le furie crinite di serpenti,
Ch'à Cerbero trifauce impera anch'egli
Nelle uene di ferro entro al gran petto
Nel crudo cor, ou'hà lo sdegno albergo,
In cui si tempra l'Adamante all'hora,
Che teme uscir à l'huom sagace in mano,
Conuien dar loco à gli amorosi ardori;
Cerere nostra il dica, che più uolte
Pianse, e cercò la cara figlia in uano;
Nettuno poi del liquido elemento
Supremo Duce, che di tanti mostri
Frena l'orgoglio, e lor intuzza l'ira.
Lascio l'Orche sì graui, e le Balene,
Che più proprio saria chiamarli scogli:
Che dirò scogli? anzi animati monti
Di uiua carne, e di dirupi pieni;
Ma di Centauri parlo, e de gli horrendi
Serpenti delle Tigri assai più crude,
Delle terrestre Hircane sì crudeli,
Delle braue Pantere, de i feroci
Leoni, e di quegli altri, che pur sono
Di tante sorte, quante habbian trà Boschi,
Quante spiegan per l'aria errando l'ali,
Per non dir dieci tante, e dir il uero,

Questi

Questi ancor egli nel più freddo letto
De l'Oceano suo, non solo abbruccia;
Ma poco men, che non si stempri in polue.
Corre la Tana, il Pò, corre l'Eufrate,
Aggiunge anco Bagrada, il Tigre, il Nilo;
Nè s'arresta l'Idaspe, il Gange, e l'Histro
Per estinguer la fiamma al lor gran Duce;
E pur non val, che non estingue Amore
Diluuio d'acque, anzi che sempre accresce,
Se si ritroua opposto alcun riparo.
Dunque s'à Numi tali è tolta ogn'opra
Di poter far à questo Dio difesa;
Che pensi tu poter, stolta fanciulla,
Pouerella da nulla?
Lascia questi pensieri,
Lasciali, fole, che son troppo fieri.

Aur. *Tant'alto sali? io non credea ch'Amore*
Fosse così bestial, com'hora conti;
Non più, che poco manca à far ch'io sia
Tutta di foco, e sol m'incresce questa
Mia bianca veste, che già veggio guasta
Dal denso fumo, maledetta sorte,
Che non la trassi, poi chi mai sarebbe
Creduta innamorar all'improuisa.

Mir. *O basta, basta quel ch'à te racconto,*
Se ben son cose oscure, e à pochi note,
Dico trà noi; notissime ben sono
A chi cura saperle, à me insegnolle

Sin

Sin da fanciulla la leggiadra Erminia;
E se ben mi ricordo, disse, hauerle
Imparate da Lidia, c'hebbe à sdegno
Tanto le Selue, e le Cittadi amaua;
Ma fà pur à tuo modo, e scherza, e ridi,
Ch'io scherzo, e rido, se ben tutta auampo
Di sdegno, e d'ira. A che più tardi Amore:
S'altro impaccio ti tiene, à me dà l'Arco,
O se l'Arco non vuoi, porgi vna face,
Fà ch'io leui à costei sì gran pazzia.

Aur. *Quetati, non mi far partir l'Amore,*
Che tosto egli si parte, se s'auede,
Che siam per far la pugna; io ti ridico,
Che senza burla già son fatta amante.

Alt. *Aurilla tu sei saggia, e meglio intendi,*
Ch'io non ti sò parlar, lascia le burle,
Riccordati di quel, che dentro al Bosco
Lungamente trattai, pensagli sopra,
E non temer, ch'Altea t'ordisca inganni.

Aur. *Come? lo tolga il Cielo; ò miser core,*
Egli tutt'arde, andiamo care amiche
A ristorarsi al Fonte, perch'io tengo
Opinion, ch'vn sorso d'acqua basti
A risanarmi in qualche parte almeno.

Mir. *Andiamo Altea; ò se non vedi tosto*
Di questa pazza alte pazzie stupende,
Voglio con questa man cauarmi gli occhi.

Alt. *Forse che non lo sò, lo sò, lo veggio.*

E SCE-

SCENA SECONDA.

Thedeſcho cantando imbriaco, Oracolo.

The. *A Le bone Moſcatelle*
Corre ſempre le Teteſche,
O ſtar bone fine quelle,
Che ſe beuer con pan freſce,
Mi nò piaſer le ſcudelle,
Che nò fole quelle ineſche,
Col pochal mi veder ſtelle,
E far ſalte, e far moreſche
Anche qnande ſtar candelle
Mi ſol dentre botte peſche,
E con ſolde tre ſardelle,
Sempre incagher le baltreſche,
Quande beuer mie capelle
Fol tegner miſtre Franceſche,
Fal bel carne, belle pelle,
Far cantar ſempre Galeſche
Mi nò dagre vna fritelle,
E fol ſempre eſſer orbeſche,
Pur che ſtagher mie fratelle
Queſte belle Boccaleſche.
O bon fin, fol anca beuer queſte,
Far bon vin certe certe queſte Tiauole,

Donde

Donde Tiauol le fa à chà del Tiauole.
Atesse, mi me dol vn poche panze,
Vn altre poche teste, ò cancre magna
Hauer mi quasi rotte vne calcagna.
Star salde mistro Zorze, che no cascher.
Tasti coz' nite veder, romper teste.
Fol gomitar vn poche, fol guarir,
Queste mie medesine, che far sempre.

Ora. *L'istesso error, ch'il tuo compagno in pietra*
Cangiò, ti cangia in Pino;
Hor beui mò se puoi, diuora il vino.

The. *Pian, pian, che stagre queste, aide, aide.*

SCENA TERZA.

Magnifico, Gratiano.

Mag. *Essolueuè Dottor, che chi nò xè*
Nasuo per haue ben, mai ghè ne hà;
Puouero mi desgratiao, nò sò
S'al mondo s'introuasse vn de sta sorte
Come son mi, sbatuo dalla fortuna.

Gra. *Lassad', che s'allimenta sta persona,*
Che zè nutrida col cullo de bias.

Mag. *Col cul de Luca, e nò col cul de Biasio,*
Col culo in tel bambaso, volè dir;

Parlè vna volta schietto Babuin.

Gra. *L'è tutta vna camozza, idest ch'à son*
Vn hom auez cò vn luz de fors' sie lire.

Mag. *Na tenca da sessanta delle lire;*
Che gieri vso da farue seruire,
E nò c'haueui vn luzo de sei lire,
Testa de Citeron da mi re vt.

Gra. *Barbon, barbon, addes à son mò quì,*
E nissun nò me sorbe se nò mi.

Mag. *Andè de gratia in vento che voleù*
Che ve sorba de gratia, oime la gamba,
Me sento tutto sfraselao la vita.

Gra. *Rengratiad i Ciuai, e fad con fà*
I hom co i pugni à i dent, che sempre i tol
Per pan de mei tutt' quel, che ghintra, e vien.

Mag. *Cieuai, pugni in tel viso, e pan de meio,*
Hà, hà, mò che bestiaza in cremesin;
Rengratiè i Cieli, e fè cò fà i prudenti,
Chi tiol per megio quel ghe intrauien,
Disè cusì testa de Durlindana.

Gra. *O misser si; sauid mò quel cha voi*
Dal moste darue in vltim' fin'à i dent,
Che s'hauì el mal, à vè chiamè el patient.

Mag. *Saueù, che s'andè drio à ste vostre bobbe,*
Che nò saremo amisi.

Gra. *Eh, eh, ch'à brul, à i hò nà lum' da hor,*
Nà fantasia, mò nò la cognosid?

Mag. *Vè cognoso pur troppo per vn scempio,*

Mò

Mò no ghò sempre uoia de ste solfe,
Ch'el me xè intrauegnuo na certa burla
Che nò me posso laudar del certo.

Gra. *O gran cosa, o gran cosa, mò comod*
Ve intrauegnù stò cas in bro de ris?

Ma. *Nò sò de bruo de risi, nè de faua,*
Sò che dormiua, e si el me vegne adosso
Vna certa ruuina, vn certo che.
Che mi nò sò, che me bute là zoso.

Gra. *Per quant'à i ved, à laud, e si el me par,*
Che per addes el mal, c'haui, sia vostr'.

Mag. *E che si, che ve fazzo vn bergantin,*
In sù quel naso da pestar la salsa.

Gra. *O infirmeù, Infirmeù; sid mò dispost,*
Chel s'osela la zent? mò quand voliù
Principiar à toccar di quattrin?
Che quant' à mi, sa ne ghè dè principi,
A posso dir, cha nò comencerì;
E che pi tost, che star in sta manera,
A me voi far vn bel furfant da guerra.

Mag. *Aponto, aponto nò pode dir meggio.*

Gra. *O missier si, che quand' à son tarmà*
De pan de cera, e de sciena, el par
C'habbia del furfant, à stagh pur ben.

Mag. *Quando c'hauè la schena, ò la panciera,*
A parè vn fante, e quando haue el murion?

Gra. *Quando pò, cha i hò la mona del Lion*
In sù la testa, co i brazzi in tel let,

Con le me man à Napoli, fe cont
Cha i son tarmà squas tutt'da mez in sù.

Mag. Co i brazzaletti, e co le so manopole.

Gra. Mied sì, mied sì, el me salta pò l'humor,
E sì à me met le me cambe da hier',
E tornande de fora, per trauers
Da uer el Solghè dà, à me ghe tac
Cent'e un Lion con le sò cagadure.

Mag. Hà, hà, mò che balordo;
Cento e un Lion, con le so cagadure;
Vn centuron, con le so cargadure,
Animalazzo uia finì d'armarue.

Gra. Daspò ò me troue un licheme el bus
Dà la broda de posta, e sì à mel met
In la man drita, e pò in tel altra à zaf
Vna mazza ferada, tamen nò,
El sarà mei na pica, à digh'de nò,
A togh'un pugn de sal, e sì à uò uià.

Mag. Posseu andar in uento, ù tiolè
Vn archobuso, e una mazza ferada,
Co una pica; mò quel pugno del sal,
El xè un pugnal, ò lengua da tanaggie,
Che pustu capitar in man del Boia.
Orsuso el fà besogno, che trouemo
Stò Burattin, e stò Todesco, e che
Seguitemo el uiazo, perche quà
Nù nò faremo gnente, el sauè ben,
Che nò ghè xè uilan, che nò sia furbo,

Addesso i mena i Cittadini à spasso.

Gra. Psè nò u'indubitad, che quant'à mi
Aù men'à scur, chi son razze de porch'
Ciuet, chin ual un pan da stà facenda.

Mag. Nò, nò laßemoi pur andar à spasso,
Che puochi bezzi ghè podemo trar,
Trouemo ste bestiazze; e quanto prima
Tolemosse de quà; nò mancherà
Da repossarse à la prima Cittae,
La saraue compia, ch'el se disesse,
Che semo zarattani delle uille.

Gra. Mò mi à la fin son col cul intent'
De far tutt' quel ch'à pos, perche à restà
Con despiaser, e sudà in la fattion,

Mag. Andemo donca, e meneme in tel liogo,
Che me diseui, chi suol pratticar.

Gra. O uià tirà sù lì per quella strada,
Tamen nò, per quest'altra, stai mò quet,
Andai per questa, che l'è là pì breu,
Gianca questa ne bona, caminad
Per quella chà uolì, che quant'à mi
A son col cul in fus, pur à uoi dir,
Che s'à i trouem, la sarà la mior.

Mag. O Castron de dies'anni, ò fortagion,
Ciera d'Alloco, andemo, uegnì uia.

SCENA QVARTA.

Mirina.

Mir. ECco crudel Amor come son breui
I tuoi diletti, ah crud'a mia sventura,
Così nell'alba tua tramonti à notte,
Misera, che farò? bench'io mi dolga,
Non disacerbo il gran dolor in parte,
Tacer non posso, e se la lingua sciolgo,
Conuien che di me stessa ohime mi dolga,
Di me conuien, ch'io mi lamenti, ò fole,
O stolta mia credenza, egli è pur vero,
Che sotto belle, e colorite guancie,
Sotto sguardi di mele, e dolci risi,
Si nasconde la frode? Ma qual Ninfa,
Qual Dea terrestre, non sarebbe il core
Piegato à i tanti preghi, à le lusinghe,
Che da milli sospiri, e mille pianti
Accompagnate empiuan l'aria, e il Cielo
Di pietade, e d'Amor? Ingrato amante
Volubile inconstante;
Queste son le promesse,
Che tante volte mi facesti, ahi lassa,
Ch'io mi credea felice
D'vn Pastor tanto rio.

Pouere

Pouere Ninfe amanti,
Non più sperate i dì lieti, e sereni,
Ma viuete di pianti,
Ch'ogni speranza è spenta,
Son pastor tutti, & eugualmente crudi,
D'ogni pietade ignudi;
Sempre crudel Clarino
Temei, sempre son stata
Quasi sicura del tuo poco amore;
Ma che per altra Ninfa,
Tu mi lasciassi; non mi puote mai
Cader in mente, pur per ciò non fia,
Che questa lingua mia
Di te si dolga, perche solo debbo
A me stessa incolpar le graui colpe,
C'hor mi torran la vita,
Nò, nò, non merto aita.
Io di mia man il foco
Mi porsi, e me l'accesi:
Io di mia mano ancora,
Con quella istessa mano,
Renderò tosto il cor libero, e sano.
Ahi carta, tu mi ferri,
E non mi dai la morte,
Sol mi tormenti per mia cruda sorte;
Pur gli cadesti, & io
Pur ti trouai tra le lasciate piume.
Quest'è della mia fede

Il pago, che mi dai perfido amante?
Egli è pur troppo il ver, pur troppo questa
E di Filiria mano; ui conosco
Note, che tante volte già scherzaste
Meco, sopra le piante
All'hor, ch'il ciel mi destinaua Amante.

AL DOLCE SVO CLARINO

Filiria tutta, foco ardendo scriue.
Non sò mio ben, perche così t'ascondi
A gli occhi miei; già dieci volte al Sole
Dimostra il Mondo la vermiglia Aurora,
Nè ancor ti scopri; ond'io tremante, e mesta
Cerco le Selue, e in ogni loco vedo
In cui tu, vita mia, fermasti il passo;
Misera, ohime, sai pur s'io t'amo, e come
L'aspro crudel dolor mi rode, e lima;
Lunge da te viuer non curo, e debbo:
Anci voglio morir, e quando sia,
Ch'altre tanto tu tardi à darmi aita,
Conuien ch'esca di vita;
Deh dolce anima mia, mercè ti prego,
Nè far, che del mio amor sia questo il merto;
Vieni, e col tuo venir, rauuiua intorno
I fiori, e l'herbe che languendo, quasi
Sprezzano le rugiade, e'l caldo raggio
Vieni, & à queste amate Selue, il grato
Sussuro, e le quiet'ombre hormai ritorna,
Stridòn gli augelli, e sibbillando i uenti

Mostran

Mostran strani portenti; eh torna, torna,
E con l'apparir tuo tranquilla il tutto.
E così son tradita? e così l'empio
Si pasce del mio male, ò Cielo, ò Cielo,
Come confidi à i venti
Tant'altri giuramenti?
Tu pur offeso resti,
Nelle Stelle, nel Sole,
Et in te stesso ancor di rie parole;
Ma tu fà di te stesso,
Dell'offese tue proprie il tuo volere;
Ch'io farò di me stessa
Quel, che s'aspetta ad vna rotta fede,
Ad vna accesa amante.

SCENA QVINTA.

Altea, Clarino.

Alt. *SAppi, che non ne vuole*
Vdir parola, e sempre scherza, e ridde;
Ma s'io non mi pensassi
Di vederla languir, accesa amante,
Insensata viuerei con queste piante.

Cla. *Questa speranza à noi*
Che gioua? il gran dolore
Che strugge, e ch'à Narsillo vccide il core.

Non

Non hà bisogno di lontan soccorso
Ahi se lo sà, già, già lo veggo corso
Al ferro, & à i diruppi.
Alt. Bisogna dunque oprar, ch'egli non l'habbia
Così tosto à saper, & ecco il modo:
Io sino al tardo fuggirò ch'ei m'habbia
A ritrouar, e quando pur conuenga,
Ridir quel ch'io trattai, quel ch'ei rispose,
Dirò che dopò vn lungo auolgimento,
Ch'io feci di parole, e caldi prieghi,
Ella ridendo, mi rispose, taci,
Che non lo credo, & ei non m'ama, e finge,
Però che non potei concluder altro;
Ma che ben spero in breue tempo, ch'ella
Si mostrerà cortese à suoi desiri.
Cla. Ma s'egli dopò la trouasse, e fatto
Dalle sue fiamme audace, in qualche modo
Parlando seco, si facesse accorto
Del nostro inganno, e della morte sua?
Alt. Deh non temer di ciò, ch'ella più fugge
L'aspetto suo; che non fà il Lupo l'Agne;
E poi non sai s'ad vn amante è dato,
(Ad vn' amante intendo, che non ami
Da scherzo, come sogliono infiniti)
Di poter affissar lo sguardo in volto
A la sua Ninfa; tanto men si deue
Creder, ch'ei possa poi così di tosto
Sciogliere la lingua audacemente à i detti.

Cla. Egli è ben vero, & io s'à me ne viene,
Dirò ch'io non ti vidi, e che non dei
Anco eßer ritornata; Amor in tanto
Potrebbe oprar le faci. O saggia Altea
Dimmi, se sempre il Ciel cortese doni
Riposo à tuoi desiri. Quando mai
S'vdì ch'alcun Pastore
Fosse di me più fortunato amante?
Da te non mi nascondo, amai Licori,
E di Licori hebbi la spoglia opima;
M'accesi poi di Filli, e in breue ottenni
Quanto seppi desiar; ad Amarilli,
A Siluia, & à Filiria ancor mi diedi,
Et ogni vna di lor mi fù cortese
De l'amor suo, ò mia felice sorte;
Hor'ardo di Mirina, e sallo Amore,
Che per lei sola, tutte l'altre sprezzo,
Nè di lor pianti curo, e le querele,
Che spargono di me le porta il vento.
Hora dico Mirina amo, & pur ella
Nel amor mio tutta s'infiamma, & ogni
Gratia mi dona, ch'à fedel amante,
Qual'io le son; conuiensi, ò dolce Amore,
Cortese Amor io ti ringratio, e voglio,
Ch'al simulacro tuo, tra viue fiamme
Di grato odor, ardino ogni anno mille,
E mille cor di semplicetti augelli.

Alt. Tu soura ogni Pastore,

Con

SCENA SECONDA.

Thedeſcho cantando imbriaco, Oracolo.

The. A *Le bone Moſcatelle*
Corre ſempre le Teteſche,
O ſtar bone fine quelle,
Che ſe beuer con pan freſce,
Mi nò piaſer le ſcudelle,
Che nò ſole quelle ineſche,
Col pochal mi veder ſtelle,
E far ſalte, e far moreſche
Anche qnande ſtar candelle
Mi ſol dentre botte peſche,
E con ſolde tre ſardelle,
Sempre incagher le baltreſche,
Quande beuer mie capelle
Fol tegner miſtre Franceſche,
Fal bel carne, belle pelle,
Far cantar ſempre Galeſche
Mi nò dagre vna fritelle,
E fol ſempre eſſer orbeſche,
Pur che ſtagher mie fratelle
Queſte belle Boccaleſche.
O bon fin, fol anca beuer queſte,
Far bon vin certe certe queſte Tiauole,

Donde

Donde Tiauol le fa à chà del Tiauole.
Atesse, mi me dol vn poche panze,
Vn altre poche teste, ò cancre magna
Hauer mi quasi rotte vne calcagna.
Star salde mistro Zorze, che no cascher.
Tasti coz' nite veder, romper teste.
Fol gomitar vn poche, fol guarir,
Queste mie medesine, che far sempre.

Ora. *L'istesso error, ch'il tuo compagno in pietra*
Cangiò, ti cangia in Pino;
Hor beui mò se puoi, diuora il vino.

The. *Pian, pian, che stagre queste, aide, aide.*

SCENA TERZA.

Magnifico, Gratiano.

Mag. R*Essolueuè Dottor, chè chi nò xè*
Nasuo per hauer ben, mai ghè ne hà;
Puouero mi desgratiao, nò sò
S'al mondo s'introuasse vn de sta sorte
Come son mi, sbatuo dalla fortuna.

Gra. *Lassad', che s'allimenta sta persona,*
Che zè nutrida col cullo de bias.

Mag. *Col cul de Luca, e nò col cul de Biasio,*
Col culo in tel bambaso, volè dir;

Parlè vna volta ſchietto Babuin.

Gra. L'è tutta vna camozza, ideſt ch'à ſon
Vn hom auez cò vn luz de fors' ſie lire.

Mag. Na tenca da ſeſſanta delle lire;
Che gieri vſo da farue ſeruire,
E nò c'haueui vn luzo de ſei lire,
Teſta de Citeron da mi re vt.

Gra. Barbon, barbon, addes à ſon mò quì,
E niſſun nò me ſorbe ſe nò mi.

Mag. Andè de gratia in vento che voleù
Che ve ſorba de gratia, oime la gamba,
Me ſento tutto sfraſelao la vita.

Gra. Rengratiad i Ciuai, e fad con fà
I hom co i pugni à i dent, che ſempre i tol
Per pan de mei tutt' quel, che ghintra, e vien.

Mag. Cieuai, pugni in tel viſo, e pan de meio,
Hà, hà, mò che beſtiaza in cremeſin;
Rengratiè i Cieli, e fè cò fà i prudenti,
Chi tiol per megio quel ghe intrauien,
Disè cusì teſta de Durlindana.

Gra. O miſſer ſi; ſauid mò quel cha voi
Dal moſte darue in vltim' fin' à i dent,
Che s'hauì el mal, à vè chiamè el patient.

Mag. Saueù, che s'andè drio à ſte voſtre bobbe,
Che nò ſaremo amiſi.

Gra. Eh, eh, ch' à brul, à i bò nà lum' da hor,
Nà fantaſia, mò nò la cognoſid?

Mag. Vè cognoſo pur troppo per vn ſcempio,

Mò

Mò no ghò sempre uoia de ste solse,
Ch'el me xè intrauegnuo na certa burla
Che nò me posso laudar del certo.

Gra. *O gran cosa, o gran cosa, mò comod*
Ve intrauegnù stò cas in bro de ris?

Ma. *Nò sò de bruo de risi, nè de faua,*
Sò che dormiua, e si el me vegne adosso
Vna certa ruuina, vn certo che.
Che mi nò sò, che me bute là zoso.

Gra. *Per quant' à i ved, à laud, e si el me par,*
Che per addes el mal, c'haui, sia vostr'.

Mag. *E che si, che ve fazzo vn bergantin,*
In sù quel naso da pestar la salsa.

Gra. *O infirmeù, Infirmeù; sid mò dispost,*
Chel s'osela la zent? mò quand voliù
Principiar à toccar di quattrin?
Che quant' à mi, sa ne ghè dè principi,
A posso dir, cha nò comencerì;
E che pi tost, che star in sta manera,
A me voi far vn bel furfant da guerra.

Mag. *Aponto, aponto nò pode dir meggio.*

Gra. *O missier si, che quand' à son tarmà*
De pan de cera, e de sciena, el par
C'habbia del furfant, à stagh pur ben.

Mag. *Quando c'hauè la schena, ò la panciera,*
A parè vn fante, e quando haue el murion?

Gra. *Quando pò, cha i hò la mona del Lion*
In sù la testa, co i brazzi in tel let,

Addesso i mena i Cittadini à spasso.

Gra. *Psè nò u'indubitad, che quant'à mi*
Aù men'à scur, chi son razze de porch'
Ciuet, chin ual un pan da stà facenda.

Mag. *Nò, nò laßemoi pur andar à spasso,*
Che puochi bezzi ghè podemo trar,
Trouemo ste bestiazze; e quanto prima
Tolemosse de quà; nò mancherà
Da repossarse à la prima Cittae,
La saraue compia, ch'el se disesse,
Che semo zarattani delle uille.

Gra. *Mò mi à la fin son col cul intent'*
De far tutt'quel ch'à pos, perche à restà
Con despiaser, e sudà in la fattion,

Mag. *Andemo donca, e meneme in tel liogo,*
Che me diseui, chi suol pratticar.

Gra. *O uià tirà sù lì per quella strada,*
Tamen nò, per quest'altra, stai mò quet,
Andai per questa, che l'è là pì breu,
Gianca questa ne bona, caminad
Per quella chà uolì, che quant'à mi
A son col cul in fus, pur à uoi dir,
Che s'à i trouem, la sarà la mior.

Mag. *O Castron de dies'anni, ò fortagion,*
Ciera d'Alloco, andemo, uegnì uia.

SCENA QVARTA.

Mirina.

Mir. E*Cco crudel Amor come son breui*
I tuoi diletti, ah cruda mia sventura,
Così nell'alba tua tramonti à notte,
Misera, che farò? bench'io mi dolga,
Non disacerbo il gran dolor in parte,
Tacer non posso, e se la lingua sciolgo,
Conuien che di me stessa ohime mi dolga,
Di me conuien, ch'io mi lamenti, ò fole,
O stolta mia credenza, egli è pur vero,
Che sotto belle, e colorite guancie,
Sotto sguardi di mele, e dolci risi,
Si nasconde la frode? Ma qual Ninfa,
Qual Dea terrestre, non sarebbe il core
Piegato à i tanti preghi, à le lusinghe,
Che da milli sospiri, e mille pianti
Accompagnate empiuan l'aria, e il Cielo
Di pietade, e d'Amor? Ingrato amante
Volubile inconstante;
Queste son le promesse,
Che tante volte mi facesti, ahi lassa,
Ch'io mi credea felice
D'vn Pastor tanto rio.

Pouere

Pouere Ninfe amanti,
Non più sperate i dì lieti, e sereni,
Ma viuete di pianti,
Ch'ogni speranza è spenta,
Son pastor tutti, & eugualmente crudi,
D'ogni pietade ignudi;
Sempre crudel Clarino
Temei, sempre son stata
Quasi sicura del tuo poco amore;
Ma che per altra Ninfa,
Tu mi lasciassi; non mi puote mai
Cader in mente, pur per ciò non fia,
Che questa lingua mia
Di te si dolga, perche solo debbo
A me stessa incolpar le graui colpe,
C'hor mi torran la vita,
Nò, nò, non merto aita.
Io di mia man il foco
Mi porsi, e me l'accesi:
Io di mia mano ancora,
Con quella istessa mano,
Renderò tosto il cor libero, e sano.
Ahi carta, tu mi ferri,
E non mi dai la morte,
Sol mi tormenti per mia cruda sorte;
Pur gli cadesti, & io
Pur ti trouai tra le lasciate piume.
Quest'è della mia fede

Il pago, che mi dai perfido amante?
Egli è pur troppo il ver, pur troppo questa
E di Filiria mano; ui conosco
Note, che tante volte già scherzaste
Meco, sopra le piante
All'hor, ch'il ciel mi destinaua Amante.

AL DOLCE SVO CLARINO

Filiria tutta, foco ardendo scriue.
Non sò mio ben, perche così t'ascondi
A gli occhi miei; già dieci volte al Sole
Dimostra il Mondo la vermiglia Aurora,
Nè ancor ti scopri; ond'io tremante, e mesta
Cerco le Selue, e in ogni loco vedo
In cui tu, vita mia, fermasti il passo;
Misera, ohime, sai pur s'io t'amo, e come
L'aspro crudel dolor mi rode, e lima;
Lunge da te viuer non curo, e debbo:
Anci voglio morir, e quando sia,
Ch'altre tanto tu tardi à darmi aita,
Conuien ch'esca di vita;
Deh dolce anima mia, mercè ti prego,
Nè far, che del mio amor sia questo il merto;
Vieni, e col tuo venir, rauuiua intorno
I fiori, e l'herbe che languendo, quasi
Sprezzano le rugiade, e'l caldo raggio
Vieni, & à queste amate Selue, il grato
Sussuro, e le quiet'ombre hormai ritorna,
Stridon gli augelli, e sibbillando i uenti

Mostran-

Mostran strani portenti; eh torna, torna,
E con l'apparir tuo tranquilla il tutto.
E così son tradita? e così l'empio
Si pasce del mio male, ò Cielo, ò Cielo,
Come confidi à i venti
Tant'altri giuramenti?
Tu pur offeso resti,
Nelle Stelle, nel Sole,
Et in te stesso ancor di rie parole;
Ma tu fà di te stesso,
Dell'offese tue proprie il tuo volere;
Ch'io farò di me stessa
Quel, che s'aspetta ad vna rotta fede,
Ad vna accesa amante.

SCENA QVINTA.

Altea, Clarino.

Alt. *Sappi, che non ne vuole*
Vdir parola, e sempre scherza, e ridde;
Ma s'io non mi pensassi
Di vederla languir, accesa amante,
Insensata viuerei con queste piante.

Cla. *Questa speranza à noi*
Che gioua? il gran dolore
Che strugge, e ch'à Narsillo vccide il core.

Non

Non hà bisogno di lontan soccorso
Ahi se lo sà, già, già lo veggo corso
Al ferro, & à i diruppi.

Alt. Bisogna dunque oprar, ch'egli non l'habbia
Così tosto à saper, & ecco il modo:
Io sino al tardo fuggirò ch'ei m'habbia
A ritrouar, e quando pur conuenga,
Ridir quel ch'io trattai, quel ch'ei rispose,
Dirò che dopò vn lungo auolgimento,
Ch'io feci di parole, e caldi prieghi,
Ella ridendo, mi rispose, taci,
Che non lo credo, & ei non m'ama, e finge,
Però che non potei concluder altro;
Ma che ben spero in breue tempo, ch'ella
Si mostrerà cortese à suoi desiri.

Cla. Ma s'egli dopò la trouasse, e fatto
Dalle sue fiamme audace, in qualche modo
Parlando seco, si facesse accorto
Del nostro inganno, e della morte sua?

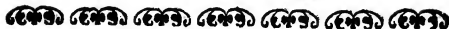
Alt. Deh non temer di ciò, ch'ella più fugge
L'aspetto suo; che non fà il Lupo l'Agne;
E poi non sai s'ad vn amante è dato,
(Ad vn'amante intendo, che non ami
Da scherzo, come sogliono infiniti)
Di poter affissar lo sguardo in volto
A la sua Ninfa; tanto men si deue
Creder, ch'ei possa poi così di tosto
Scioglier la lingua audacemente à i detti.

Cla. Egli è ben vero, & io s'à me ne viene,
Dirò ch'io non ti vidi, e che non dei
Anco eßer ritornata; Amor in tanto
Potrebbe oprar le fati. O saggia Altea
Dimmi, se sempre il Ciel cortese doni
Riposo à tuoi desiri. Quando mai
S'vdì ch'alcun Pastore
Fosse di me più fortunato amante?
Da te non mi nascondo, amai Licori,
E di Licori hebbi la spoglia opima;
M'accesi poi di Filli, e in breue ottenni
Quanto seppi desiar; ad Amarilli,
A Siluia, & à Filiria ancor mi diedi,
Et ogni vna di lor mi fù cortese
De l'amor suo, ò mia felice sorte;
Hor'ardo di Mirina, e sallo Amore,
Che per lei sola, tutte l'altre sprezzo,
Nè di lor pianti curo, e le querele,
Che spargono di me le porta il vento.
Hora dico Mirina amo, & pur ella
Nel amor mio tutta s'infiamma, & ogni
Gratia mi dona, ch'à fedel amante,
Qual'io le son; conuiensi, ò dolce Amore,
Cortese Amor io ti ringratio, e voglio,
Ch'al simulacro tuo, tra viue fiamme
Di grato odor, ardino ogni anno mille,
E mille cor di semplicetti augelli.

Alt. Tu soura ogni Pastore,

Con

Con verità ti puoi chiamar felice;
Ma ben crudel saresti,
E più d'ogn'altro di castigo degno,
S'in alcun tempo mai
Fosse la fè tradita,
Ch'alla beltà, ch'al gran valor si deue
Della bella Mirina.

Cla. *Ohime, che queste piante*
Suderan sangue, e il Cielo
Negherà il Sol al giorno,
Prima ch'io lasci lei,
Ch'è sola Orto, & Occaso à desir miei.

SCENA SESTA.

Gelso, Magnifico, Burattino trasformato.

Gel. *ET è possibil, ch'io non gli ritroui,*
Pota, ch'io non vò dir della Sibilla,
Doue saran cacciati, ho cerco, ho cerco,
E pur bisogna ritornar da capo.
Chi è questo, che quì viene; m'assimiglia
L'Oracolo di Gioue; voglio certo
Saper come si chiama; eccolo gionto.

Mag. *Nò sò che dir, son mezo desperao;*
Nò se troua costoro, el nò ghè xè

Danari,

Danari, la pomada fà la muffa,
Le ballote si cala, e si vien fiappe,
L'acqua ruosa si torna acqua de pozzo,
Perche la nò pol pì tegnir l'odor,
Che se ghe dà per fin che la se vende,
Le conserue se guasta, in fin nò ghè
Recetta, che se tegna in te le stroppe,
E in fina la valise xè schachia.
E ho redrezza tutte le mercantie,
E si le ho messe in saluo da vn Pastor,
Che veramente xè la cortesia
De sto paese; e voggio anca tornar
A cercar per menuo de ste canaggie,
Che ghe vegna la peste donde i xè.

Gel. *Il Ciel vi salui buon compagno, doue*
Indrizzate il camino? chi cercate?

Mag. *O bon zorno fradello, e vago in quà,*
Che vorraue trouar chi me sauesse
Dar nioua de do bestie, che ghò perse.

Gel. *Che bestie son? son pecore? ò son bui?*

Mag. *Aponto bò; i xè dò mie compagni,*
Dò forestieri, che và per el Mondo.

Gel. *M'imagino chi sono, hanno vn parlare,*
Che non s'intende troppo bene, è vero?

Mag. *Si, si, dond' i haueu visti, me saueù*
Dar nioua d'essi? caro fio disè.

Gel. *Più volte ho lor parlato, e tengo seco*
Vn'amicitia molto grande; anch'io

Vò

Vò cercando di loro, e non mi posso
Batter il capo, oue potrei trouargli.

Mag. *De gratia, vù che sauè ben l'vsanze*
De stò paese, menemme con vù,
E nò laßemo de cercar per tutto;
Ghè xè Hostarie quà intorno? andemo là
Sel ghe ne xè, ch'i troueremo certo.

Gel. *Che, doue si prepara per danari*
Da mangiar ad ogn'un, che ne dimanda?

Mag. *Misser si, ghe ne xè quà per sti boschi?*

Gel. *Non s'vsano trà noi, non ve ne sono;*
Ma se volete venir meco, io voglio
Cercar per ogni parte, e se saranno
Quasi ch'io non l'ho detto, à dieci miglia
Quì intorno, spero di trouargli tosto.

Mag. *Aspettè caro fio, laßeme vn puoco*
Reposar vn tantin quà sù sta piera.
Oime son straco; e no son miga vso
A caminar comodo ho fatto ancuo.

Bur. *Oime tolliue via, leueue suzo;*

tras. *Mò che crediù, che per esser vn saso*
A sia deuenta vn'Azeno, à chi digo?
Leueue sù, che poca descrition.

Mag. *Chi xè quello che parla? ò galant'homo*
Haueu sentio? ghe xè Diauoli quà.

Gel. *Ho sentito, e mi par, ch'esca la voce*
Da quella pietra, oue leuato sete.

Mag. *La sarauue ben bella, ò là, chi è là?*

Bur. *Voliù lasarme star razza de Boia.*
Gel. *Udite, ò caso strano; chi stà quì?*
Bur. *Villan becco cornù, cazi, cazi,*
Cha te cazo in sun pè, e si à tel rompo.
Mag. *O gran cosa che sento, vn sasso parla.*
Caro sasso se Dio te daga ben,
Dime quel che ti fà, e chi ti xè.
Bur. *Pantalon, mi nò poßo dirte gnente*
Per fina che nò pasa i noue dì,
Cha nò voraue mò sora marcà
Pelarme adezo, torna vn'altra volta,
In fin vn meze, che ti sauerà,
Chi à son, e quel ch'à fazzo anca quà dentro.
Mag. *Questa val ben per diese, el me cognosse,*
El me chiama el mio nome Pantalon.
E de gratia parlemme vn puoco schietto,
Che nò ve pelerè, che n'haue peli.
Bur. *O suzo, à son contento, ma zurè*
De nò dir gnente, e d'andar via de longo.
Mag. *A zuro al Ciel de taser sempremai,*
E de tiorme de quà subitamente.
Bur. *Fè zurar anche à quel villan mastin.*
Gel. *Così ti giuro di leuarmi tosto,*
E di non ne parlar mai con alcuno.
Bur. *A son quel Burattin, ch'andè cercando,*
Che per voler sporcar in sù la porta
De quel Tempio colà, i m'ha fatto adezo
Deuentar in t'vn saso.

Mag. *Ti, ti xè el Burattin? ò pouerazzo,*
Mò chi t'ha fatto deuentar vn sasso?

Bur. *A nò l'hò visto, perche à ghiera Orbo;*
Pur à credo ch'el sia stà vn de colori,
Che stà là dentro.

Gel. *Dice del Tempio, e non l'intendo; dimmi,*
Cosa facesti tu colà nel Tempio?

Bur. *Nò l'hogio dito adeso, à n'hò fatt'altro,*
Se nò ch'à volea far i me seruitij,
Comòdo che se fà in le nostre bande,
E per questo i m'ha fatto in t'vna pria.

Gel. *Ecco ch'egli volea bruttar nel Tempio,*
Per questo è trasformato in vna pietra.

Mag. *Fradello ti ghà torto, el nò besogna*
Insporcarghe i so lioghi, habbi pacientia,
Stame sù allegro, e nò t'indubitar,
Che cercherò ogni possibil muodo,
Per liberarte. *Bur.* *Hosù à nò poso pì*
Parlar, andè in bon'hora, e troue modo
Ch'à posa ancora deuentar vn'homo.

Mag. *Cusi farò, fio mio, ò che desgratia*
Ghe xè mai intrauegnuo à stò poueretto;
Andemo via de gratia, che nò posso
Tegnerme, che nò pianza. *Gel.* *Andiamo, ch'io*
V'insegnerò la strada per tornarlo
Nella sua forma, come egli era prima.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Narsillo.

Nar. I*Ngrata Aurilla, d'ogni crudel angue*
Più cruda, e più inhumana; tu nel volto
Porti le rose, e i gigli, e poi sì cruda
Sempre ti mostri à gli amorosi ardori.
Non vedi, ahi laßo, che la rosa, e'l giglio
Viuono per Amore, e l'alma madre
Venere, che col sangue il bel vermiglio
Concesse à quella, come à questi il latte
Della gran Dea Giunon diè forma, e vita.
Se dunque Vener bella, e se di Gioue
L'eccelsa sposa, à l'amor mio son segni
Di felice Himeneo, di dolce Amore;
Perche tu contra duo sì graui Numi
A la legge d'Amor ancor t'opponi;
Inhumana che sei, se fuggi, e sdegni
Amor, fuggi anco i segni,
O viui serua all'amorosa stella,

O cessa d'esser bella.
Quando s'vdì giamai,
Che la notte rubasse al Sol i rai.
Ma ben m'accorgo, ahi fiera
Empia sciagura. Tu nel volto porti
Quel bianco, e quel vermiglio, perch'io vegga,
Che mi conuien per te stillar il sangue.
E pallido cader, di morte in preda,
Et io morò; CHE non ricusa morte
Vn cor, che mille volte il dì la proua.
Vna sol speme mi ritarda ancora,
Nè vuol c'hor hor io mora.
Debbo prima saper quel che risolse
La saggia Altea; ma temo,
Ch'al mio misero core
Non sia cagion di più mortal dolore.
Cielo tu che ben sai
Se morir debbo, ò s'vscirò di guai;
Fà per pietà, che sia
Presta la vita, ouer la morte mia.

SCENA SECONDA.

Clarino, Mitina.

Cla. NEl bel sereno delle tante gioie
Così morir conuiemmi, ahi che mi desti

Sel-

Seluaggia: morte col tuo dir pungente;
Dunque sia ver, che la mia bella Ninfa,
Quella in cui viuo, in cui mi pregio, e godo,
Per me sia mesta, e dalle care luci
Moui al bel volto, & al bel petto guerra?
Falso timor, tu che l'ingombri il core,
Fuggi sotterra, e de l'oscura notte
Torna ministro, che tra larue, e sogni
Non spande mai le sue dolcezze Amore.
Ma ecco il mio bel Sol, l'anima mia,
Deh ben si vede come
Di cruda gelosia tutta s'accende.

Mir. *Clarino hor mi rallegro,*
Che n'anderai fastoso
Tra tante tue sì gloriose spoglie,
Del miser cor d'vna dolente Ninfa;
Di quella mesta Ninfa,
Che per piacerti hauria giurato il Sole
Esser più della notte oscuro, e nero.

Cla. *Credi Mirina, che quel stretto nodo,*
Che da me stesso adamantino resi,
Possa lusinghe di nouella fiamma
Render men saldo? e non t'auedi, quanto
Contra il douer, contra ragion t'opponi.

Mir. *Taci crudel, che troppo mi son note*
Le tue fintioni, e fusse pur il vero,
Che non t'hauessi mai prestata fede;
Ma se fur queste chiome

Cagion che mi ingannasti,
E se fur queste guancia, e questo seno,
Paghino la gran pena
Della cagion, ch'à morte hora mi mena.

Cla. Ohime, ben mio, se rio voler del Cielo
Mi ti fà cruda, non voler, ti prego,
Contra te stessa ancor esser crudele,
Sprezzami pur, dammi pur morte ogn'hora,
Che mai dirò se non che giusta sei,
E che da te sempre ogni ben deriua.

Mir. Deh lasciami dar fine à tanti guai,
Ch'allor'hor poi godrai
Più lieto, e più contento
L'amata tua, che fia il mio viuer spento.
Mora Mirina, mora,
Viua Filiria bella, che t'adora.

Cla. Bella è Filiria, non lo nego, e tale
Che ouunque alza la fronte, e gli occhi gira,
E strali, e foco par che vibri, e spiri;
Ma che sen vada altera: al tuo bel viso,
A la gratia, al valor, ch'in te si scorge
Nò, che son doni i tuoi troppo eccellenti,
La bianca latte, i candidi ligustri,
Il terso auorrio, e le più terse perle,
Vince ella di bianchezza, e di candore;
Ma tu più bella, al bel candor del Cielo
T'vgguagli, & anco quando auanci, e vinci.
A che dunque sospiri? à che ti duoli?

A che

A che ti suelli i bi ondi, e crespi crini?
Et à che incolpi me di poca fede?
Pensi forse, ch'io sia sì fole, e cieco,
Che mi rassembri il Sol picciola Stella?
Deh, ti souenga almen, ch'io sono Amante,
Amante, che beltade vnica honora;
E poi non sai, ch'à mille proue, e mille
Sempre trouasti più fedel Clarino.
Racorditi di Clori, e quel ch'io feci
Di Batto all'hor quand'il credea riuale;
Ma che dich'io di Batto, il vinto Ergasto,
Dameta, e Coridon, ti sieno essempio,
E sij giudice tu dell'amor mio.

Mir. Hor tanto basti di saper, che quando
Caderanno le Stelle, e fatto foco
Abbrucieranno e questa parte, e quella;
All'hora forte muterà e pensiero
La stabil mente mia, che se fù vana
Vn tempo, hor saggia, & immutabil stassi.
Solo m'increſce, e sol mi duol, che poco
Di ciò ti curi, ingrato; ma rimanti
Con quella lieta pace,
Che la tua noua, e fortunata amante
Ti lascia, poi che quella,
Ch'à tanto tradimento si conuiene;
Non posso, ò s'io potessi; non vorrei
Nè anco pregarti, à Dio.

Cla. Ohime infelice, e che più far mi deggio?

Come questa mia vita,
Tra tanti aspri dolori, haurà più vita.
Crudel mia Ninfa, s'io mai non t'offesi;
Perche così m'incolpi; ecco, ch'io voglio
Seguirti, e se non tempri i miei martiri,
Farò, che saran paghi i tuoi desiri.

SCENA TERZA.

Gratiano, Magnifico, Burattino, Thedesco.

Gra. *VE possio creder, stalla in la manara,*
Ch'à m'hauì dit, de cert el Burattin
S'è fat in t'vna preda, mò perche?
Mò ch'al dit? mò ch'al fat? mò ch'al pensa?
Mag. *Do ciera de Ciclopo senza brazzi,*
Mò quando parlereù quatro parole,
Che staga ben, che digo, cosa fazzo,
Quel che penso; digo che vù mai
Farè ceruello, e si me fazzo sempre
Ti marauegia de ste vostre solfe,
De sto vostro parlar à la balorda;
E penso pò, ch'ogni fadiga al vento
Se puol buttar, mò nò che vù imparè.
Gra. *O misier si, ch'à son col cul in fus*
De quel ch'à i dit, e si ho mia madr'à Veia.
Mag. *Hà, hà'l culo in t'vn fuso; in cima vn palo*

A la

A la Turchesca, che staressi meio,
E vole dir confuso; e pò che l'hà
So mare à veia, c'hauè marauegia;
Hà, hà, mò se pur anca Babion.

Gra. *A no hò creda, ò quest'è pur guchiar,*
Quest'è pur sechielet'; disi mò vù.

Mag. *Digo, che se pì bestia sempremai.*
Non hauè creda; mò no ghauessen
Gnianca naso, nè recchie, e no vel credo,
Disè cusì, e questo xè vn gucchiaro,
E pò quest'altro vn secchieletto, ò Forca
Ingrata à sì bel collo, el xè pur chiaro,
Quest'è pur schietto, chi v'intenderaue:
Mò chi me fesse Duca di Sauoia,
E no toraue à interpretarue tutte
Le parolazze strambe che dise.

Gra. *Mò che crediù de dir, mò mi ch'à son*
Quel hom'si fat, che tutt'el mond'el sà,
Idiest c'hà strupiad l'Anguilla in l'ara,
El molinar s'annega, el Boccalaz,
L'Alun, el Pet in l'arca, el Capellin,
Per esser Duca de Sauoia squas,
Mò senza squas, ch'à vorria tor de pat,
Che comenzand'vn'hora inanz, e indrè
Per tutt'vn dì à me tettas da drè,

Mag. *Si co vn palo de ferro, ò veramente*
Co'l Speron d'vna Fusta. De che mese
De gratia seu nassuo, sotto à che Clima,

De qual anno, in che zorno; el poderaue
Certo esser vero quel, che m'ho pensao.

Gra. *Mò perche cosa? à son naßù d'vn'ann',*
C'haueua qualche mes, e pò d'vn mes,
C'haueua qualche dì, e pò d'vn dì,
C'haueua qualche hora, e in tutt' per tutt'
A posse dir, che mia medre m'ha fat;
Quant pò à la rima, à son nassud in Presa.

Mag. *Si quanto al verso sè naßù à Milan,*
In quanto al clima sè naßù in Perosa,

Gra. *O, ò, co' i pie in la rosa, e con la lima.*

Mag. *Tiò, tiò co i pie in la rosa, e con la lima.*
Horsuso, tornè à dir quanti anni haueù;

Gra. *Fermau, ch'à vel dirò. Quand' che mia madr*
Me parturì, haueua tredes' ann',
A son pò stad à baila tredes' ann',
A son ancha anda à Scola tredes' ann',
Daspò andi in strubi, ch'ai sti tredes' ann'
Ch'ai son Dottor à l'è tredes' ann',
Mò fad pur cont, ch'ades hò tredes' ann'.

Mag. *Hà, hà, hà, tredese anni, e de che sorte;*
In somma ve domando, perche mi
E' tegno conclusion, che quando vù
Nassessi, el ghiera vn'anno, che correua
Qualche bisesto bestial de matti.

Gra. *Mò miser si, ch' el giera vn cert influs,*
Ch'ognun se retrouaua squas sforzà
De lassar la pellizza à mez' istà;

E quand

E quand che vn forestier andaua à torn',
Se'l no giera de nott el giera zorn';
E si à tegno per cert, ch' vn' amalà,
Se'l no guariua, el n'hiera ressanà.

Mag. *Viso de quel pastor, che no sà far*
La so puina se no à torno el collo;
Andemo, caminè; se me destrigo
Sta volta de sto liogo, e posso dir
D'esser vn niouo Carlo Re de Franza.

Gra. *Mò mi s'à me destrigh' da sto pais,*
A dirò ch'à son fat vn Babuin,
De mod, ch'el s'vdirà la m.a praclama
Dal Boia à l'Osto, e dal Marin al Mario.

Mag. *Dal Borea à l'Austro, e dal Mar Indo al Mauro.*

Gra. *L'è ben tutt'vn, e quand ch'infra le tarme*
El se vorrà trottar de confusion,
I trotteran de mi nel mond apont',
Che de quel grande Sonador Rouan
Si de ferr' ros fù fat quel sì gran sguerz,
Che dis quade, ch'el parla Orati Sord,
To sù la Cagna, e to sù quella Trutta;

Mag. *Hà, hà, hà, hà, bisogneraue ben*
Eßer de malauoia, à no douer
Rider con sto balordo, Oratio Sordo,
Oratio sol contra Toscana tutta.
Orsuso e semo al liogo, che v'ho dito;
E quà in sta piera el ghe xè el Burattin.

Gra *In sta preda ?ò gran cosa' quà in sto sas.*

Mag.

Mag. Misier si, quà in sto sasso, se volè
Parlarghe; vrtelo vn poco con vn piè.
Gra. A son scorzà de dirgh' vna varola,
A son mi, à son mi, ò miser sas?
O de casa? à chi digh? madonna preda?
Bur. A vorraue ò Dottor, ch' à no me stesi
A dar di piè in le coste, e che pì presto
A cerchesè remedio de tornarme
In la me forma, com' à ghiera in prima.
Gra. O gran cosa, ò gran cosa, a son quì pront
Per far tutt' quel, ch' à pos per amor tò:
Mò ch' oi da far, ch' à chiama vn speza preda.
Bur. Si Diauol è, ch' el me sbusa la panza;
A voggio ch' à toie vn pezzo de legno,
E che vù, e Pantalon à me voltè
Da st' altra banda, perche el ghe zè vn buzo,
Ch' à credo de poderghe sbrissar fora.
Mag. Mò Dio el volesse; feue in quà, lassemme
Taiar vn legno, che sia fermo, e duro;
O questo aponto si xè quel che cerco.
The. Aspette, aspette, no far poltronazze,
Ti vol taier mie gambe pouerette,
Và vie, và vie, che queste mie alberette.
Mag. Mò che cosa Dottor vegnì mò quà,
Taie mò vù, tiole sto pistolese;
E no vorraue per mala fortuna
Inspiritarme addesso che son vecchio.
Gra. Lassai pur far à mi, tirau in là.

Spirit.

Spirit' maligne portame respiet,
Ch'à son Dottor, se si à sò sconzurar.

Thè. *Per fete tie, se ti nò scamper preste,*
Mi te dar in le schene, e sù le teste.

Gra. *O miser si, m'areccomand à vagh',*
A torn'indrè; el dis, ch'à i andè vù.

Mag. *De quà che ghe andarò, perche tremeu?*
E torneghe de gratia, e lassè andar
La paura da banda, sù compila.

Gra. *L'è vinti vn'hora, che s'aspetta à vù.*

Mag. *O cancaro à i poltroni, demme man,*
Ve voggio esser paregno in sto steccao.

Gra. *Andai pur là, che de la mia persona*
A nò ve pos seruir in sto conflit;
E perche quel ch'à digh' sia la v'rità,
Guardem mò ben, cha voi voltar de zà.

Mag. *E saraue vna piegora, e vn castron*
Se ve lassasse andar senza de mi.
Aspetteme Dottor, che nò vorraue,
Che qualche cosa ve saltasse addosso:
A chi dighio, aspetteme, oime fantasme.

SCENA QVARTA.

Clarino, Narsillo.

Cla. N*On è questo ch'io sento*
Amoroso dolore,

E sol pena, e tormento,
Che perch'io viua ancor, mi strugge il core.

Nar. *Questa che mi dà vita,*
Speme non è d'aita;
E mia sventura forte,
Che perch'io mora ogn'hor, non mi dà morte.

Cla. *Dunque l'anima mia*
Mi negherà la vita,
E tu crudel mia vita
Mi negherai la morte.

Nar. *Ma se ben viuo, ma se ben aggiro,*
Morto però respiro,
E non è alcun, che respirar mi veda,
Che, ch'io mi viua creda.

Cla. *Narsillo ohime, c'hoggi sperai di darti*
Dolce rimedio, onde cantando meco
Ardessero d'Amor le Selue, e i Monti,
Et hora veggio par che disperati
Piangiamo insieme, e che le selue, e i monti
Ardano sì; ma contra Amor, di sdegno.

Nar. *A me sempre fù tolto*
Ogni vicin rimedio, e sempre io dissi.
Se ben non dissi nulla,
Ch'ogni speranza tua sarebbe nulla.

Cla. *Ma non temer, che splende*
In tuo fauor più d'vna Stella ancora,
Non può tardar Aurilla,
Che non si penta, & ami:

Già

Già sono i prieghi tuoi
Giunti là, doue son gli spregi suoi.
Ecco, ch'Amor si muoue,
Et ogni gioia in te cortese pioue.

Nar. *Deh non voler Clarino*
Accrescermi flagelli,
Che questi, che ogn'hor prouo,
Sono pur troppo felli.
O misero Narsillo,
Poi che ti dà consiglio
Vn, che non hà consiglio,
Poi che vuol che tu spera
Vn, che di se dispera.

Cla. *Ahi, ch'egli è vero, ò bella,*
O cara mia Mirina;
Ma si, che d'altri mai
Esser con giusto nodo non potrai:
O mia diletta Ninfa,
Perche prima ch'intendi
Le ragion mie, m'offendi?
Deh per pietà m'ascolta,
E s'io fallai, mi sia la vita tolta.

Nar. *E tu crudel Aurilla,*
Aurilla, ch'apri, e feri
Ogni dolcezza, ogni rigor d'Amore,
E che ne gli occhi tieni
La face, e i strali d'oro,
Se sempre più cortese

Ti sia

Ti sia la Dea, che per mio mal s'honora;
Almen prima ch'io mora,
Fà che ti possa dire
La cagion, che mi mena hoggi à morire.

Cla. *Quest'è qu el, che m'vccide*
Che tu mi sei nemica,
E poi che non ti offesi,
Ahi pur conuien ch'io dica,
Che d'empia gelosia
Ti facci scudo à la difesa mia;
Deh per pietà m'ascolta,
E s'io fallai mi sia la vita tolta.

Nar. *Forse che i miei lamenti*
Già fatti per i monti ad Echo accenti,
Per selue, e per le piagie,
Domatori di Fere aspre, e seluaggie;
E per i boschi, e per l'oscure grotte,
Empie guide d'orror d'oscura notte,
Se gli vdirai, forse che nel tuo petto,
Ahi senza forse ancora,
Ch'aprirano à pietade alcun ricetto.

Cla. *Perche più pronta sia*
Questa tremante mano,
A darmi quell'aita,
Ch'vltima spero all'aspra mia ferita;
Voglio tentar, voglio veder s'Altea
Può darmi alcun consiglio,
Che basti à trarmi di sì gran periglio:

E tu

E tu t'acqueta, e segui
Quel ch'io ti mostro; vieni
Meco, ch'vn sol momento
Molte volte val più, che giri cento.

Nar. *Và, ch'io ti seguo, e se son ombra, e sogno,*
Ragion è ben, che d'ombre, e sogni viua.

SCENA QVINTA.

Lippa.

Lip. *ANco quest'altra, Lippa, ti mancaua,*
Pouera Lippa, assai più sfortunata
Della Capra d'Armida, che dal Lupo
Fù con il Becco in sù la schena vccisa.
Quando, fortuna ingrata, hauerà pace
La mia misera vita; quando mai
Sarà quel giorno, ch'al mio Gelso possa
Auitichiarmi, quasi hedera errante.
Ecco, ch'io mi scordaua, pur bisogna
A tutti i modi, ch'io lo troui, e ch'egli
Meni seco Clarino à casa nostra,
Perche la mia Patrona hoggi non mora;
Ella mi moue à riso, che per nulla
Voglia languir, e che per meno ancora,
Faccia languir il bon Pastor Clarino,

Molte volte l'ho detto; voi per sempre
O Mirina viurete in pace, e lieta,
Se l'empia gelosia scacciate lunge;
Non è la peggior peste al mondo, e certo
Ch'il Basilisco non attosca tanto:
Hora non vuol più vita, e semiuiua
Sopra il letto si lagna, e chiama, e grida,
Che se gli meni pria, ch'in tutto pera
Il suo Clarino, il suo diletto amante.
Non sò se sarà meglio, ch'io lo cerchi
A i prati di Montano, ò che alla fonte
Degli Alni m'incamini. Chi è costui.

SCENA SESTA.

Gratiano, Lippa, Oracolo.

Gra. *NE sel vegnes Orland Furigolos, (lard*
Nè quel gran brau', che sempra abbaia al
Con le man de Lecard sul front d'alat,
Nè se i foße con lor Ruza da bier,
Roda de mont, Grandaz' recipe in cana,
Nè finalment el Re Cancar el magna,
Con tutte le semenze de Melon,
I nò me tegneran per la rason,
Cha nò piasse l'Occa in t'vn casson:

Però

Però à ve digh' addes in conclusion;
Fermeu la me scoranza un tantesin,
Ch'à uè uoi dar sul uis un sol basin.

Lip. Misera me, che dice; sete uoi
Huomo come son gli altri, ò sete un mostro?

Gra. O miser nò, cha nò son most, à son
Vn hom de razza humana, uia sù prest;
Cosa penseu', sta traditora, addes
A me nincorz, la uol che sia mi el prim,
Per hauer scusa d'esser sta sforzà.
A son content, à uegn, à u aloros,
Portate ben, ò caura mia speranza.

Lip. Fermateui, obime, aiuto, à questo modo,
Voglio fuggir nel Tempio, aiuto, aiuto.

Gra. Infirmau, infirmau, stad queta, adasi.

Orac. Nel gran Tempio di Gioue, al suo conspetto
Tant' oltre ardisci? ò cieco human discorso,
Cangiati tosto scelerato in Orso.

Lip. Vh desgratiata me, obime meschina,
Pietà Gioue pietà, ch'io son tua serua.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Aurilla.

Aur. *O Come ben cõuiensi,ò questo è il merto*
Di chi ogn'or segue amor,hora Mirina
Hai giusto premio,& hora paga vai
Delle sciocchezze tue sì varie,e tante;
Ecco la saggia,ecco la sì prudente,
Che disperata grida ; eccola tutta
Di rabbia ardente,e senza alcun consiglio.
Che preghi hor il suo Dio bugiardo,e stolto,
Che quello chiami,e che da quello attenda
Merauiglie de'sogni,e d'opre insane.
Io son la semplicetta, io son la pazza,
O buono,ò buono,io son colei,che deue
Pentirsi tanto, e così grauemente
Di non seguir Amor ; deh pouerelle,
Pouere meschinelle ;
Non posso far,che non ne senta doglia.
O quanto alma Diana

Ti debbo, ò quanto, ò quanto;
Ti ringratio mia Dea, che non mi neghi
Serbar il petto sano
Da così graue affanno.
Questa mordace rabbia,
Questa peste d'Auerno,
Altro non è, che delle colpe humane
Rigoroso castigo, empio flagello;
Ma tu gran Gioue in Cielo,
E voi che parte sete
De' raggi suoi Numi beati, e santi,
Deh inanti ch'in me scenda
Sententia così ria,
Fate che questo dardo
Il cor mi fera pria.
Ma che vaneggio, dunque
Temerò d'vna fera,
C'hà nome sol di fera;
Io, che di mille fere,
C'han gli effetti di fera,
Non curo; io, che di tante
Horrende spoglie hò cento piante adorne,
Temerò d'vn' Amor, che non si troua;
Nò, nò, che voi, voi mie saette tante
Da così rio timor m'assicurate,
Ecco ch'io vi ripongo
A la bramata corda, e tu riceui
Arco mia speme il solito tributo.

A tempo apunto, hor fà, che tu diffenda
Nume bugiardo, e vano
Quelle, che là sen stanno
Semplici tortorelle, e che scherzando,
Quasi la forza mia van dileggiando.
Sù, passa lor veloce ad ambe il core,
E mostra il tuo ferrir con quel d' Amore.
Ma il colpo è andato in fallo,
La troppa voglia le campò da morte;
Io non l'hò volte, e tengo
La piu bella saetta,
C'hauesse in la faretra,
Fissa là sù nel sommo
Tra le piu dense foglie,
Che poco non farò se la ritolgo:
Ma ben la ritorò se fosse in Cielo,
Che non ti vanterai
Stolto Amor, ch'io per te perdessi mai.

SCENA SECONDA.

Narsillo, Aurilla.

Nar. TV m'aggiri, e m'uccidi
Empia mia Stella, & io
A quel sì gran desio,

Che

Che per trarmi di pena,
Cortesemente à morte hora mi mena:
Non pongo fine, ò crudo influsso, e rio;
Ma se tra queste piante
Io piansi; e se questi antri, e queste selue
Furò de' miei sospir, de' miei lamenti
Fidi ricetti; e pur ragion, ch'ancora
Sieno del mio morir testimon soli.
Forsi, chi sà, ch'à la bella Aurilla,
Narrando il mio morire,
Non gli destin nel cor qualche martire.
O me felice, che fia questo? hor ecco,
Che mi soccorre Amore;
Ecco che questo dardo
Mi manda, e quell'aita
Mi dà, morendo, che non puote in vita.
Ma, che rimiro? Aurilla
Lego quì in lettre d'oro;
Ohime, fia dunque Aurilla
Di me mossa à pietade?
Aurilla il bel suo nome
Mi scopre in questo dardo,
Quasi dicendo mori, & anco tardo.
O cari segni, dolci segni, segni,
Che più proprio saria chiamarui Stelle,
Delle sette del Cielo, assai più belle.
Deh voi se ben di lei,
Che sì mi sprezza, e sdegna;

Formare il vago nome,
Deh per pietà non ſdegnate, ch'io miri
L'alta voſtra beltade, e ch'io ſoſpiri.
Prendete occhi dolenti,
Prendete alcun riſtoro,
E ceſſi il pianto homai, che sì vi ſtrugge,
Mirate Aurilla quì, che più non fugge.
Tu ſtanca bocca mia
Frena, frena i lamenti,
E con più dolci accenti
Tra mille baci, benedici Amore.
Io pur ti bacio Aurilla, io pur ti ſtringo,
E col tuo ferro ancora, e col tuo nome
Leuerò il petto à mille graui ſorti.
Ferro corteſe, ferro
Della mia bella Ninfa,
Del ſuo voler eſſecutor ſeuero;
Poi che da queſte membra,
Che già ſon fatte di color di morte,
Sarà col tuo fauor ſmarrita e ſpenta
Quella poca di vita,
Che gli è da te preſcritta;
Almen s'il Ciel ti ſerbi
Dalla nemica tua ruggine illeſo,
Quando ſarà che torni
A quella bianca mano,
Dalla qual sò t'increſſe eſſer lontano
A quella man, che vince

Di valor, di bianchezza
Le perle Orientali, e che s'agguaglia
Al bel candor del Cielo, alla man bella,
Che guida il Giorno, e che fugga ogni Stella;
Fà, che le dica, questo
Color vermiglio, ond'io mi copro tutto,
Ostro non è, non è cinapro, è sangue,
Sangue di quel meschino,
Di quel misero amante,
Che più t'amò della sua propria vita,
Hor stringilo, e t'appaga,
Ch'egli tutto m'asperse,
E che tutto nel cor per te m'immerse.

Aur. Ferma Pastor, ohime, ferma Pastore;
Non far, non far, ò sorte
Tropp'infelice, s'egli è giunto à morte.
Narsillo, ahi quanto sangue. Empio mio dardo
Tu feritor sì crudo
Già fatto sei sì di pietade ignudo;
Deh crudel, che credesti
Ferrendo il cor, à lui mostrarti pio,
E contra ogni ragion feristi il mio.
O mio Narsillo, almen prima ch'io parta,
Apri gli occhi, e rimira
La tua crudel nimica,
Che con qnel ferro istesso,
Col quale t'vccidesti, anco desia
Finir la vita sua.

Apri

Apri gli occhi, e rimira,
Come per amor tuo;
Come per te si strugge
Quella perfida Ninfa,
Quella, che tanto amasti iniqua Aurilla.

Nar. *Chi chiama Aurilla? chi m'ingombra il core*
Di supremo gioire,
Con così dolce nome al mio morire?

Aur. *O mi soccorri Amore,*
E non mirar Signore
A le gran colpe mie, che se t'offesi,
Fù perche non t'intesi,
Porgimi per pietà, porgimi aita,
Fà che non sia mortal l'aspra ferita.
Io son, Narsillo, io sono,
Aurilla è, che ti chiama.

Nar. *Aurilla è che mi chiama; e che ricerca*
L'vnica speme mia?

Aur. *Vuol che tu viui, e che tu l'ami come*
Sin'hora hai fatto, hor apri
Gli occhi, mirela pronta al tuo volere.

Nar. *Ohime, ch'intendo, ohime che veggio; ò bella,*
O mia diletta Ninfa, quando mai
Pagherò tanta gratia, che mi fai?
Auenturosa morte,
Ch'à così lieta vita mi serbasti;
O dolce sangue, che scorrendo il seno,
Radolcissi la Fiamma,

Che

Che così dolcemente hora m'infiamma.
E dunque il ver, ch'Aurilla,
L'alma de l'alma mia,
Quella per cui già tanto piansi, sia
Fatta di me pietosa?
O pene, ò stratij, ò miei tormenti, ò lutti,
Io vi ringratio tutti.

Aur. *Si, Narsillo mia vita,*
Si, che son quella ingrata, e bramerei
Castigo in me; ma sò, ch'à te il darei:
Ma lascia la ferita,
Che tu dolce mio ben nel petto tieni;
Ahi, che mi manca, e togl'e
Il gran piacer, che di mirarti sento.

Nar. *Non temer già mio core,*
Ch'Amor di noi pietoso,
Torse la punta, e non lasciò, che gisse
Oue la destinò la man crudele.

Aur. *Ma non tardian quì fuori,*
Che non incrudelisca,
E che per me pastor sì bel perisca.

Nar. *Cara la mia speranza,*
E poco il male, e basta vn bacio solo,
Della tua dolce bocca à tormi il duolo.

Aur. *Può ben vn bacio torre,*
Dalla sua amata, vn riamato core,
E s'vn mio bacio sol ti può sanare,
Prendilo, non tardare.

Nar. *O mia leggiadra Aurilla,*
Ohime, che mi distruggo.
Amor se così dolci
Sono i tuoi baci, che saran dapoi
Gli vltimi frutti tuoi?

Aur. *Fermianci. Chi è costei?*

SCENA TERZA.

Lacinia, Aurilla, Narsillo.

Lac. *TRa le gran gioie, ond'io*
Hoggi vò lieta, hoggi gioisco questa,
Quest'vltima mi puote
Tutta raconsolare.

Aur. *Parmi Lacinia, & è Lacinia certo;*
Ben la conosco à quella bianca gola,
Ch'à la neue il candor, qual ladra, inuola.
Accostiamoci ad vdirla; e chi sà, ch'ella
Di Mirina non dica,
Essendo ella di lei sì fida amica.

Lac. *Ma, che rimiro, è questa*
La bella Aurilla? e quello
Narsillo il buon Pastor, fatt'ella amante,
Egli contento sì mi veggio inante.
O merauiglia, ò giorno

Di

Di stupor pieno, ò gran poter d'Amore.

Aur. Leggiadra Ninfa, Amor sia teco, porti
Forse qualche nouella
Di Mirina mia bella?

Lac. Gran cose porto: ma così son grandi
Quelle, ch'ancor ritrouo,
Ch'al grande mio stupor loco non trouo.

Aur. Cara Licinia conta,
Se di Mirina sai,
E lascia lo stupor, che nel pett'hai
CH'egli fù sempre ogni maggior stupore
Picciola cosa al gran poter d'Amore.

Lac. Ascolta Aurilla, ascolta
Gentil Narsillo, io corsi,
Come vicina, e come fida amica
A l'alte voci, e spauenteuol gridi
Di Mirina furiosa, e meco insieme
Dori, & Alba vi giunse, e la trouammo
Squarciata il crine, e tutta sangue il volto,
Premer supina il letto, e quasi fatta
Noua furia d'Auerno, al Ciel dir cose,
Horrende, e mostruose;
Di modo che tutte tremante à dietro
Volgemmo il passo, e già presso la soglia
V'aggiunse in fretta à par di noi Clarino,
Sopra la porta, e n'impedì l'vscita;
Iui fermosi, e girò gli occhi, e vide
Lei come staua; all'hor gridò, fermate,

Fermate

Fermate Ninfe, che mi gioua hauerui
Hora presenti? & à Mirina uolto:
Disse mirando lei fissa nel uolto;
Care luci ben nate,
Luci fin soura il Sol chiare, e lucenti,
Deh per pietà mirate i miei tormenti;
E se mirar sdegnate
In me, che uostro son, che pur u'honoro,
Mirate almen ch'io mo o.
Ahi crudeltà infinita,
Nè anco un solsguardo nell'uscir di uita?
Dopò inalzando un ben pungente ferro,
Che nella destra man forte tenea;
Con la sinistra s'allargò dal petto
Ogni picciol contrasto, e tutto il seno
Scoperse ignudo, e si feria, s'à un tratto,
Quanto non saprei dir; ella tardaua,
Dico Mirina, ch'in quel punto, apunto
Sorse dal letto, e col gridar, aspetta,
Non far, aspetta; lo ritenne: ond'hebbe
Tempo di giugner iui, e torgli il ferro.

Nar. *Gli tolse dunque il ferro, e non sofferse,*
Ch'egli giungese à morte.

Lac. *Volse, ch'egli uiuesse, e scacciò lunge*
La falsa suspition, che prima hauea.

Aur. *O gran piacer, ch'io sento,*
O quanto cresce in me sommo contento:
Andiamo Ninfa, andiamo

A ritro-

A ritrouargli insieme, e non t'incresca
Questo ritorno, che tu sentirai
Merauiglie di me, che tu non sai.

Lac. *Andiamo pur, e basta ben ch'io ueda*
Te fatta noua amante, e ch'io nol creda.

Aur. *Vieni speme mia cara.*

Nar. *Eccomi gioia pretiosa, e rara.*

SCENA QVARTA.

Magnifico, & Gratiano trasformato in Orso.

Mag. *E Son pì in fuga, che nò xè una nostra*
Signora da Venesia quando che
Qualche Spagnol si gha truffao la paga.
Mi nò sò che me diebba pì pensar,
Se cerco Burattin, el trouo un sasso,
Se del Todesco pò domando, el xè
Andao con la Redodese in strighezzo;
Del Dottor Gratian mi nò ghin parlo,
Che credo ch'el sia andao in tanto uento.
Do prego el Cielo, che me caua fuora
De tanti intrighi, mò la xè pì bella,
Che stago con paura sempremai
De perderme anca mi, che nò me sappia
Trouar se me uorrò partir de quà.

Aiuto,

Aiuto, oimei, ò poueretto mi.

Gra. *Adasi, cha son mi, tornad in zà,*
Mò nò me cognoscid, guardam' mò ben.

Mag. *Aiuto, aiuto, e caro misser Orso*
Andè con Dio, e nò me fè paura.

Gra. *Pota, mò à nò val gnan na castagna;*
Doncà vn par vostr', vn torz el fa fuzir,
O là à chi digh? vna verola à bas,
Desmontad, vegni via, ch'à v'dò Vicenza.

Mag. *O stupor grando, questo d'esser certo*
Quel paese incantao de sier Astolfo,
Quando el fù trasmudao in t'vn stroparo.
Diseme vn puoco, chi seù, se volè
Che me fida de vù, saressi forsi
El Dottor Gratian, quel che mi cerco?

Gra. *Mò missier si, ch'à son fat in sto mod,*
Per hauerla basad in me mal'hora,
Dentre de quel Paulaz vna Pistora.

Mag. *O Diauolo, ò gran Diauolo, anca vù,*
Sè trasmudao in sta cosazza brutta;
Mò che douemio far, ve piase star
In sto muodo, che sè? ghaueu solazzo?

Gra. *Pota mò n'introtad, ch'à i hò pì spas,*
Che s'à fus fat molinar de l'Arca
Del Sigismond, à vò corrend per tutt',
Am' caz in ogni logh' quà da ste Ninfe,
Ch'à i son pur car, e le me vol pur ben,
Pensad, che l'vna, e l'altra tutt'l dì,

Esquas

E squas tutta la not,
Le me fè far bochin, con tant spas
E le me mete in bocca di zampier,
Di pom', delle castagne, e delle nos;
E mi d'accort à i vò lecand' i bus
De la so mel, ch' à i hò la gran dolcezza.

Mag. *E in che muodo bisogna affadigarse*
Per retornarue in la vostra figura;
Credeu che mi se con sto pistolese
Ve scortegasse, che faraue ben?

Gra. *Sta cosa nò la laud, la nò me pias;*
Mò sa voli vegnir vn porch' in zà,
A trouerem quella boiazza ladra,
Che m'hà fat sto seruisi, à intenderi,
Parland con lè, la sò vpilation.

Mag. *Andemo, e podesse anca dir il vero,*
Ch'essa m'insegnasse la recetta
De scortegarue senza farue mal.

SCENA QVINTA.

Clarino, Mirina, Aurilla, Narsillo.

Cla. *SOla de l'alma mia*
Albergatrice, e vita,
Bella Mirina, io ti ringratio, e prego

H *Amor*

Amor con tutto il core,
Che quel uerace ardore
Mantenga in noi, c'hora sì bel risplende.

Mir. Grato de gli occhi miei,
Pretioso oggetto, io benedico il giorno,
Che nel tuo uago, e risplendente riso,
La bellezza scoprì del tuo bel uiso.

Aur. E tu dolce mio bene,
De miei pensier fido riposo, e caro,
Se ben crudel ti fui, se ben di tanti
Aspri tormenti, e pianti,
Sola cagion; deh non t'increscа, c'hora
Goda quel bel in te, che l'alma honora.

Nar. O mio core, ò mia speme,
Lucente più ch'il Sol, leggiadra Aurilla;
Già che sì dolcemente Amor c'inuita,
Eccoti la mia uita.

Cla. Narsillo, hor ecco il uero;
Ecco ch'Aurilla t'ama,
Ecco, che te suo ben, sua uita, chiama.

Nar. Auenturosi guai,
Felici doglie, e pene,
Che mi serbaro in uita à un tanto bene.

Mir. Aurilla, hor ecco quello,
Che ti diceuo, ecco ch'Amor ti colse,
Ecco, ch'ogni rigor del cor ti tolse.

Aur. Bene detta la face,
Ch'el cor m'infiamma, e sface;

Non prouai mai contento
Egual à quel, ch'io sento.

Cla. *A noi conuien di ringratiar la Dea,*
Madre di lui, che l'alme nostre bea:
Però sia ben, ch'andiamo
Ad inuitar gli altri Pastori, e Ninfe,
E così preparar gli vsati doni
Al gran Gioue, à Giunone, ad Himeneo,
Et à quell'altro Dio,
Che si mostrò à i desir nostri sì pio.

Mir. *Così bisogna far, nè più si tardi.*

Aur. *Questo apunto desio.*

Nar. *A ciò fù sempre volto il pensier mio.*

SCENA SESTA.

Lippa, Magnifico, Gratiano.

Lip. *Due maledette volte*
Hò volto il passo per tornar à casa,
E sempre questa bestia, che mi segue,
M'hà fatto riuoltar correndo indietro.
Se mai donna del mondo
Fù intricata, com'io,
Che mi venga la rabbia; hò ben vdito
Contar delle leggende,

Ma s'anco la Simona
Entrasse meco in ballo,
La perderebbe al certo, e senza fallo.
In somma son sì fatta,
E mi rincresce più, che par che sempre
Quando mi sdegno, mi salti la madre
Sopra la groppa; perche poi quel giorno
Non posso dirizzarmi, e uorrei prima
Tornar nel uentre della madre mia.
Insolente animal, perche mi segui?
Và, non mi fastidir, che s'io ti salto
Co i piedi addosso, forse non uorresti
Hauer mi conosciuta: pensi, pensi,
Che già mi scordi quel, che mi facesti;
Hor portane la pena, e tuoti quinci.

Gra. A sto mod traditora, è questo el premi
Del amor, ch'à te port, d'un tal moros:
Mò sà pos retornar quel bel Duttor,
Ch'à hiera inanz, si ben che ti uolessi
Amarme, à nò uorraue solament
Amarte mai, per esser cusì cruda
Contra un Duttor, che te uolea sì ben.

Lip. Partiti pure, e cerca modo come
Possi tornar nella tua prima forma,
E se ti pregherò, non mi esaudire,
Che farai bene. O che goffo è costui,
Quasi ch'à le par mie manchin da fare
Delle facende, quando n'han capriccio.

Potessi

Potessi pur supplir à tante, quante
Mi s'appresentan giorno e notte inante.

Mag. O Dottor? ò sier Orso, che penseù,
Che sia fatto vn'Alloco, de volarue
Con tanta pressa drio; andè pì pian,
Se volè, che ve possa rasonar;
Chi xè sta donna, xela quà del liogo;
Che cosa negotieù così con essa?

Gra. Vedilà zà, che la zè questa appont,
Che m'hà fat insmorfiar comod cha son.

Mag. Diseù da seno, che la xè colia,
Che xè sta causa de sto vostro intrigo.
Madonna perdoneme, perche mi
Nò ve cognoso, che nò v'hò pì visto:
Mò se vù me donassi vn milion
De zecchini, che dighio vn million,
Gnanca piena vna naue, è nò tiorraue
A dormirue vna notte sola appresso:
Co Diauolo, che à stò puouero gramo,
Per hauerue dà vn baso solamente,
Vù g'hauè fatto vn'seruisio sì bellos
Mò gramo mi, che me faseù pò à mi
Se ve toccassè vn tantesin pì inanzi?

Lip. Che dia la colpa al suo sfacciato ardire,
E ch'impari à portar rispetto al Tempio.

Gra. Lassella dir, ch'à ni hò tocca le tempie.

Mag. Tasè; disemme vn poco, v'al basao?

Lip. Sì, ma nel Tempio qui sacrato à Gioue.

Gra. *A digh'de nò, ch'à la menì al couert.*

Mag. *E che no l'intendè, la dise quà,*
Che xè el Tempio de Gioue, e nò ch'el pione.

Gra. *Mò l'è tutt'vn, seguid'de confettarla.*

Mag. *Adonca perche lù senza respetto*
De Gioue fè sta cosa, el xè in t'vn Orso?

Lip. *Per questo solo, & à me veramente*
Anco n'increfce, che son di natura
Tutta compassioneuole à gli afflitti.

Gra. *Stà traditora l'ha m'hà compassion,*
Al digh'ben mi, che la zè inamorà.

Mag. *Mò nò pianze de gratia, perche sento,*
Che me vien le monine in te la luse.
Vedemo pur, se ghe xè qualche mezo
De desfar stò strighezzo, e de tornarlo
Vn homo come el ghiera; e azzò, che vù
Vedè quanto che me confido, e che
V'ho preso amor, per la vostra natura,
Così dolce, e amoreuole, ve voggio
Contar anco quest'altra. Nù per dirue
Gierimo quattro compagni, e mi solo
Son restao come son, perche vn d'essi,
Vedello là, vn'altro xè vna pria,
El terzo credo, ch'l sia fatto vn'alboro;
Pur tegno conclusion, che chi trouasse
Remedio à vn solo, el troueraue à tutti,
Raccordeue de gratia qualche cosa.

Lip. *Io quanto à me, non saprei dar raccordo*

Miglior,

Miglior, che supplicando Gioue immenso,
Veder, ch'ei ne conceda vn tanto dono.
State queto ch'apunto, s'io non erro,
Veggio molti Pastori, e molte Ninfe,
Incaminarsi à noi, per gir'al Tempio,
Forse vi gioueranno, e senza forse.

Mag. *Cara sorella, femme vù stà gratia,*
Racomandeme à essi, e desponeli
A pregarsli so Dij, per sli gramazzi.

SCENA SETTIMA.

Gelso, Cernino, Clarino, Mirina, Narsillo, Ministro, Aurilla, Altea, Lacinia, Lippa, [illegible] Magnifico, Gratiano, Burattino, Thedesco.

Gel. *Marchese, Duca, Rege, Imperatore*
Hoggi esser non vorrei; viua pur, viua
Il Dio d'Amore, viua Venere madre,
Viua Bacco fratello, viuan tutti
Gli Dei, che si dilettan di buon tempo.

Cer. *Vada Satturno con la falce à l'herba,*
E Diana sen stia tra questi boschi,
Che fino à Marte io caco nell'elmeto,
Viua Mercurio bon ruffiano, viua

Priapo,& Himeneo,viuan quì intorno
Tutti gli armenti; viuan vacche,e becchi.

Cla. Entriamo hora nel Tempio,e tu Narsillo
Prendi,com'io Mirina,Aurilla à paro;
Così seguite voi Pastori amici,
Ognun prendendo la sua Ninfa à mano.

Gel. Tut i già sono entrati,e noi Ceruino
Come intrerem,che non habbiam la Ninfa?

Cer. Vedi là Lippa; io la vò gir à torre.

Cer. O ferma,ch'ella è mia,lasciela stare.

Gel. Lippa dammi la mano,e vieni meco.

Gel. Non far,porgila à me,camina,andiamo.

Lip. O Gelso,e tu Ceruino,cosa fate;
E perche mi prendete vno per mano.

Cer. Non hai veduto,ogni Pastor ha presa
La sua Ninfa dal paro,e se n'entrato
Là dentro al Tempio , hora ti prendo anch'io,
Che sei la Ninfa mia,come ben sai.

Gel. Cedi Ceruino,e tu fà ti souuenga,
Ch'io ti bramo seruir di tutto core;
Vieni pur meco,e lascia ch'egli gracchi.

Lip. Acquetateui insieme,io verrò teco,
E seco ancora; non son forse donna
Di seruirui ad vn tratto tutti dui?

Mag. O madonna custia,c'haueu nome,
Che cosa hoggio da far,no m'impiantè,
Addesso che son messo à bisegar
Femmo de gratia quel che uù sauè.

Lip.

Lip. *Aspettate quì fuori, ch'io tra tanto*
Farò dentro il seruitio, che brammate.

Mag. *De gratia trattè presto, e trattè ben,*
Comuodo se die far un tal negotio.

Lip. *Dico de si, che finalmente uoi*
A pieno restarete sotisfatto

Cer. *Caro fratello più non n'impedite,*
Lasciate far à noi.

Mag. *Fe quanto che uolè; ma reccordeue,*
Che uoggio pò anca mi trattar con essa.

Gel. *Sia con buona uentura: ma c'hauete*
Da trattar seco se si può sapere?

Mag. *A ue dirò, me fà bisogno far*
Broggio con missier Gioue, e con sti altri
Vostri Dij che quà dentro uù honorè;
E perche no sò mai d'hauerli uisti;
Essa s'ha tolto el cargo de parlarghe,
E de fargli pregar per conto mio.

Gel. *Vdite, si suol dir, chi uuol seruitio,*
Vadi in persona; assai meglio sarebbe,
ch'entraste à supplicargli hora con noi,
E tanto più, ch'ogni Pastor, e Ninfa
Vi porgerebbe aiuto, essendo cosa
Lecita, come credo, ad esser chiesta.

Mag. *Mò se ue par cusì, mi me remetto;*
A son contento, andè inanzi, che uegno.

Min. *Ferma Stranier, ch'à te non lice, il piede*
Porr'entro à queste soglie; hor parti, e prendi

Da tuo

Da'tuoi compagni trasformarti eßempio.

Mag. *Deh caro zentil'homo, chi, che sè,*
Habbieme compaßion, e se sè Gioue,
Ve prego per la bell'amor de Dio,
Che vù tornè quei pouerettigrami
In la so prima forma, che ve zuro
Sù la mia fede, ch'eßi no saueua
D'offender vostra altezza, ò maestae.

Min. *Leuati, ch'io non son celeste nume;*
Ma ben son ben Ministro, e per suprema
Gratia diuina, hò la custodia prima
De sacri fuochi, e se mia lingua il vero
Hora ti narra, come sempre suole
Predir i fatti, tosto che abbrucciati
Haurà gli incensi, e sciolti i voti, questa
Turba deuota di Pastori amici,
Farà il gran Re della celeste corte,
Che per mio mezo partirai contento.
Resta fra tanto, e se ti par, rallegra
Tua vista di mirar lontano i riti
Di queste selue, tanto grati al Cielo.

Mag. *Son vostro schiauo incadenao per sempre.*
El sarà ben, che fazza cò l'ha ditto,
Che me trattegna quà de fuora via;
Perche primieramente vederò
Qualche cosa de bello, e pò alla fine
Sarò anca pronto alla so volontae.

Coro. *Prendi celeste Padre, sommo Gioue,*

Prendete

Prendete amici Dei,
Questi, che noi v'offriamo
Con fido cor, piccioli doni humili:
Ma tu sorella, e sposa
Di lui, ch'il tutto regge:
E tu Venere bella,
De' pensier nostri protettrice, e madre;
Deh più sempre cocenti, e salde voglie
Destate à i nostri cor, sì che viuendo,
Viuiamo in pari amor contenti, e lieti:
Onde crescendo dopò i cari figli,
Tolgano essempi di sacrarti l'alme.

Min. Siate lieti ò Pastori, i vostri doni
Son cari à gli alti Dei;
Ecco come splendente, chiara, e pura
S'inalza questa fiamma, io non sò quando
Sì vnita altra mirai, salir al Cielo.
O fermo segno di concordia, e pace,
Mirate ancor di questa bianca Agnella,
Di queste due colombe, e di quest'altri
Vccelli i cor, come son belli, & ogni
Fibra par fatta di lucenti stelle,
O voi felici, auuenturose coppie.

Mag. Me par chi fazza beccaria là dentro;
La xè vna bella vsanza in fede mia.

Min. Già ch'esequito io veggio il tutto, bene
Sarà ch'vsciamo; perche Gioue eterno
Gran merauiglia à noi dimostrar vuole.

Mag. Si, si, de gratia vegnè quanto prima.
Min. Pantalone, il ciel vuol gradirti, e sappi,
Che la semplicità de' tuoi compagni,
Con la tua buona mente, hà ciò potuto
Facilmente ottener: esci tu dunque
Di questo sasso, e qual pria fosti, torna.
Mag. O marauegia granda.
Bur. Oimei, ch'è questo.
Sarauuio forsi retornà vn sier homo.
Questa zè pur la me baretta, e questo
Si zè pur el me saggio, e le me calze,
Mò si ello, si ello, à son mi certo.
Mò che vol dir tanta canaggia quà;
Cancarazzo, el ghe zè de belle putte,
A me voggio tirar vn poco in squero.
Mag. O balordo, ò bestiazza, cosa fastu?
Passa quà; viente à butta in zenocchion;
Rengratia stò Signor, che t'ha tornao
Comuodo che ti xè.
Bur. Si quà anca vù,
O Signor Pantalon tasì de gratia,
Ch'à son mezo infrizà là de colia;
La cognsciù, chi zelà?
Mag. Estu imbriago,
Inzenocchiate quà; dì sù, ve resto
Signor obligatissimo in eterno.
Bur. A stò Barbon, che mi diga ste cose?
E moia, ch'à smattè; mò nò vediù,

Ch'el par mistro Lion, quel che uendeua
L'oio de sasso.

Min. Leuati, ch'io non curo
Ringratiamento alcuno; e tu, che dentro
A questa scorza alberghi, esci alla luce.

The. Scampre, scampre, mi nit pì foler star
In queste terre; incagre tutti quanti.

Mag. Mò uà, che pustu andar in mille pezzi.
Perdoneghe Signor, ch'i nò xè usi
A pratticar, i xè senza creanza,

Min. Sò che son genti grosse; hor perche in tutto
Tu resti sodisfatto; uà, ritroua
Il tuo Dottor Gratiano, il qual dimora
Vicino al fiume, che quì presso scorre,
E che à quel monticello i piedi bagna,
Così costiti à lui, e sopra il dorso
Con questa uerga il tocca, ch'egli tosto
Ritornerà nella sua prima forma:
Iui ritrouerai l'Asino ancora,
Che lasciasti legato à questo arbusto,
Perche partir subito possi quinci:
Et auuertisci di gettar la uerga
Nel fiume istesso, e non mancar, che certo
Ambedue uestireste Asinea spoglia.

Mag. Nò, nò, lasseme pur l'impazzo à mi
El ciel ue renda per nù altri quelle
Gratie mazor, che se puol render mai.

Cla. Noi se n'andrem fra tante gratie lieti.

Bur. *A son quà ancora; perche el me parea*
Troppo mala creanza de lazarue
Tutti suspezi, senza dirue niente.
A si donca auisa, che podì andar
A cena quando che ve piaze à vù;
Perche à nò ue starò à far tanti inuidi,
E tante cerimonie; basta, che
A sappiè, ch'à me fè cosa grata,
A sbrignar tutti à casa, ch'à uolemo
Galder trà nù altri le Noizze,
E pò anca le nozze. Bona sera.

IL FINE.

COPIA.

GLi Eccellentiss. Signori Capi dell'Illustriss. Cons. di X. infrascritti hauuta fede dalli Signori Reformatori del Studio di Padoua per relatione delli Due à ciò deputati, cioè del Reuerendo Padre Inquisitore, & del Circ. Secretario del Senato Zuanne Marauegia, con giuramento, che nel Libro intitolato Fauola Boscareccia detto il Capriccio di D. Giacomo Guidozzo non si troua cosa contra le Leggi, & è degno di Stampa, concedono licenza, che possi esser stampato in questa Città.

Dat. die 23. Iunij 1608.

D. Nicolò Bon D. Zuanne Moro D. Bartolamio Nauagier	Capi dell'Illustr. Cons. di X.

Excelsi C. X. Secret.
Leonardus Otthobonus.

1608. 23. Iunij.
Regist. in off. cont. Blasph. io lib. à car. 197.

Anton. Lauredanus off.
cont. Blasph. Co.

Gasparo Tadey
Romano 1616